

Simone Collavini  
**Comites palatini / paladini:**  
**ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi**

[A stampa in in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 110 (2008), 1, pp. 57-104 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

1. *Introduzione\**

Nella seconda metà del XII secolo Guidi e Aldobrandeschi, le due più potenti dinastie comitali toscane, diedero vita a nuovi dominati territoriali di tipo principesco. Parallelamente sostituirono al semplice titolo comitale (*comes*) nuove forme di titolatura, nel complesso volte a sottolineare la loro maggior statura politica rispetto alle altre famiglie comitali della regione. Dopo alcuni disomogenei tentativi, nell'ultimo quarto del secolo entrambe le famiglie si orientarono verso il titolo palatino (*comes palatinus*), che in seguito le caratterizzò per il resto della loro storia. Il fenomeno è ben noto, ma finora non ci si è mai interrogati a fondo sull'esatto significato del titolo palatino, di solito più o meno esplicitamente collegato all'ufficio carolingio del *comes sacri palatii*. Già Boncompagno da Signa, poco prima del 1220, lo spiegava come quello che «ab imperiali palatio derivat, ex eo quod tamquam princeps debet iuxta locum imperiii residere»<sup>1</sup>. Le successive interpretazioni del titolo si sono mosse lungo questa traccia, ora affermando un rapporto tra titolo e ufficio, ora negandolo e svalutando il titolo come infondata pretesa o semplice affermazione di prestigio dinastico.

È però possibile battere altre strade per comprendere il significato e l'utilità del titolo e le ragioni del suo successo. Il punto di partenza parrà poco attinente, ma – spero – a torto. In un saggio dedicato all'evoluzione del sistema onomastico degli Obertenghi, Mario Nobili si proponeva di «considerare come un testo le trame e il reticolo dei nomi, doppi nomi, nomi e soprannomi e poi nomi e cognomi che ciascuna generazione ha dato a se stessa, o ha ereditato dalla precedente ed eventualmente trasmesso alla seguente. Un testo [...] che si presenta come prodotto collettivo di più generazioni di una medesima discendenza». Attraverso l'analisi «del distribuirsi delle denominazioni lungo le linee verticali della discendenza e lungo quelle orizzontali dei vari livelli di generazioni, con le loro

---

\* Il primo spunto di questo studio venne da un passaggio di un mio seminario (*Le famiglie comitali in Tuscia: spazi politici e formazioni territoriali, secc. X-XIII*) tenuto nell'incontro di studi su *Territori e spazi politici: dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale* (Pisa, giugno 2004), rimasto per ora inedito. Ai partecipanti al seminario e ai protagonisti della discussione, in particolare a Massimo Vallerani, va il mio ringraziamento per avermi stimolato a intraprendere la ricerca. Una prima versione di questo saggio è stata presentata in un "seminario del mercoledì" della Sezione di Medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa (20 aprile 2005); anche ai partecipanti a quell'incontro va la mia gratitudine per i suggerimenti e le critiche. In seguito ho continuato a lungo a lavorare su questo tema, contraendo numerosi debiti; nell'impossibilità di rammentarli tutti, è doveroso ricordare almeno Roberta Cella, che mi ha aiutato nel terreno per me incognito della storia della lingua, ed Eugenio Riversi, Alessio Fiore e Tiziana Lazzari che hanno letto diverse versioni del testo ed hanno generosamente contribuito a renderlo migliore. Va da sé, e tanto più va ribadito in questo caso, che nessuno di loro va ritenuto responsabile delle molte manchevolezze che restano.

<sup>1</sup> Boncompagno da Signa, *Epistola mandativa ad comites palatinos* [1214-20], ed. S.M. Wight, in *Medieval Diplomatic and the 'ars dictandi'*, ediz. on-line (<http://dobc.unipv.it/scrineum/cantieri.htm>), § 9 (per la citaz. completa del passo e un suo commento vd. *infra* nota 88).

combinazioni, varianze, invarianze, innovazioni», Nobili arrivava a importanti conclusioni riguardo alla coscienza di sé degli Obertenghi nei primi due secoli di storia della famiglia e riguardo alle strutture dei loro poteri<sup>2</sup>. Particolarmente notevoli, anche per congruenza cronologica e tematica con questo saggio, erano i risultati sulla diffusione dei soprannomi: all'inizio del XII secolo, in seguito al ramificarsi della stirpe, al succedersi delle generazioni e alla divisione e localizzazione dei patrimoni venne meno la solidarietà familiare; la comparsa dei soprannomi, come elemento individualizzante, è testimonianza – non programmata né ideologicamente voluta – del processo di dissoluzione del «testo genealogico degli Obertenghi» e, in ultima analisi, della famiglia stessa a favore di una pluralità di casati (*domus*) che, nella seconda metà del XII secolo, conobbero una stabilizzazione. Trasformazione cui fa riscontro un nuovo fenomeno onomastico: la nascita del cognome, a partire appunto dal soprannome o da un castello eponimo.

Nobili invitava, dunque, a pensare il sistema onomastico di una famiglia come un «testo», prodotto della cultura e della coscienza di sé del gruppo aristocratico che lo ha costruito e più latamente della società del tempo. Istituiva, inoltre, un nesso tra evoluzione del «testo onomastico» e trasformazioni strutturali di una famiglia e della società di cui essa era parte. Sebbene Nobili non considerasse la titolatura<sup>3</sup>, è lecito estendere le sue considerazioni anche a questo aspetto del sistema di connotazione degli individui. Già prima della crisi definitiva delle cariche pubbliche di matrice carolingia (e più nettamente in seguito), la titolatura fu, infatti, non meno uno spazio di autorappresentazione, che il «segno» dell'esercizio di un ufficio. Perciò, anche a quest'aspetto, considerato come un sistema, si possono applicare con profitto le tecniche messe a punto da Nobili per indagare l'onomastica e cogliere «il grado di permanenza e di trasformazione della coscienza ed identità nel succedersi delle generazioni». Nella titolatura, infatti, non meno che nei nomi, «si può considerare [...] incorporata la memoria degli avi e ad un tempo il grado di solidarietà parentale, e le sue modificazioni»<sup>4</sup>.

Come ogni «testo», la titolatura comunicava a più livelli: non solo è indice dell'autocoscienza della famiglia e del suo mutare nei suoi vari esponenti e nel tempo, ma era anche uno strumento dialogico, un «discorso» attraverso cui la stirpe si presentava ai propri interlocutori politici e sociali. Essa variava, infatti, in relazione alle generazioni e al prestigio degli individui, in relazione al genere documentario e al rilievo dell'azione documentata, in relazione al pubblico di fronte a cui il negozio era concluso e, persino, in base a considerazioni di opportunità politica. La titolatura inoltre, come il sistema onomastico e in solido con esso, fu uno strumento di legittimazione dello *status* sociale e politico delle famiglie aristocratiche, attraverso il loro radicamento nel passato e in una serie di valori socialmente condivisi o, viceversa, introducendo, in modo più o meno esplicito (o allusivo), novità che rimandano all'emergere di nuovi valori e di nuove forme di solidarietà all'interno dei ceti dominanti. Va infine notato che, dato il loro carattere allusivo e relazionale, titolatura e sistema onomastico vanno considerati

---

<sup>2</sup> M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi* (1993), in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006 (Collectanea, 19), pp. 267-289: 271.

<sup>3</sup> Forse per la sua stabilità nel tempo nel caso degli Obertenghi da lui esaminato; per alcuni cenni sulla titolatura, vista come fedele proiezione dell'esercizio di una carica pubblica, *ibid.*, pp. 275, 281, 283.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 271.

indicatori non solo delle strutture di una famiglia e delle sue forme di esercizio del potere, ma anche di quello che definirei il “discorso politico dominante” in un dato contesto storico (cioè, il modello di organizzazione e strutturazione del potere di riferimento in una certa società) e, ovviamente, del suo mutare nel tempo.

## 2. Conti palatini (di Tuscia)

Nella tradizionale prassi istituzionale carolingia il conte palatino (*comes sacri palatii*) aveva compiti di supplenza del re, consistenti nella nomina di giudici e notai, nell’emancipazione dei minori, nella tutela degli orfani e nella legittimazione dei figli naturali. Nel *regnum Italiae* tale carica fu a lungo connessa al *palatium* di Pavia, venendo ricoperta da un solo individuo per volta. In età post-carolingia, però, la dinastizzazione degli uffici e l’avvicinarsi delle famiglie nella carica (anche in relazione alle convulse vicende politiche del X e del primo XI secolo) fecero sì che vi fossero più personaggi, attivi in area padana, contemporaneamente insigniti di quel titolo che nel XII secolo si trasformò in *comes palatinus*, anche per influsso del modello dominante in Germania. Parallelamente, in virtù della concessione da parte degli imperatori di diritti di *missaticum* permanente a specifici individui o famiglie, compaiono dal secolo XI altri aristocratici, non necessariamente insigniti del titolo palatino, che svolgevano funzioni analoghe a quelle del *comes sacri palatii*<sup>5</sup>.

In questo contesto, ipotizzando l’istituzione di una nuova figura (quella del “conte palatino di Toscana”), è stata talvolta letta la comparsa del titolo palatino fra Aldobrandeschi e Guidi. Il loro caso – lo notò già J. von Ficker nel secolo XIX e lo ribadì apoditticamente F. Schneider – va però tenuto distinto da quelli finora evocati, perché manca qualsiasi traccia, anche solo indiretta, dello svolgimento delle funzioni connesse al titolo. Se si resta sul piano istituzionale, la posizione dei due grandi studiosi germanici è incontestabile: per Guidi e Aldobrandeschi l’espressione *comes palatinus* non rimanda a un ufficio né all’esercizio di specifiche funzioni, ma è «un puro titolo»<sup>6</sup>.

Ciò detto, resta nostro compito spiegare il significato del titolo, chiarire perché esso fu usato e, infine, perché entrambe le stirpi lo preferirono ad altri.

Per farlo va innanzitutto ricostruita l’evoluzione della titolatura delle due famiglie tra 1150 e 1225: come il “testo onomastico” da cui si sono prese le mosse, anche la titolatura assume senso solo se considerata nel suo insieme sincronicamente e diacronicamente, riflettendo su omogeneità e scarti nelle generazioni e all’interno di ciascuna di esse.

Per gli Aldobrandeschi il titolo compare nel 1163, con Ildebrandino VII (1152-1186), al quale esso viene occasionalmente applicato anche in altri atti, per lo più prodotti dal suo seguito<sup>7</sup>. L’uso del titolo palatino si fa più importante con

---

<sup>5</sup> Vd. *Lexikon des Mittelalters*, 10 voll., München 1980-1999: VII, coll. 2011-2013, s.v. *Pfalzgraf*; per l’area italica resta fondamentale J. v. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 voll., Innsbruck 1868-74, II, pp. 66-118; per la Toscana cfr. anche F. Schneider, *Der erste bürgerliche Pfalzgraf in Italien*, in Schneider, *Toskanische Studien. Urkunden zur Reichsgeschichte von 1000 bis 1268 mit Anhang: Analecta Toscana / Nachlese in Toscana* (1910-1913), rist. anast. Aalen 1974, pp. 428-430. Naturalmente ci sono esempi di appropriazione del titolo palatino da parte di famiglie insignite di diritti di *missaticum*.

<sup>6</sup> Vd. Ficker, *Forschungen*, cit., pp. 68-69; per Schneider, *Der erste bürgerliche Pfalzgraf*, cit., p. 428 *comes palatinus* è «ein reiner Titel».

<sup>7</sup> *Regestum Senense*, ed. F. Schneider, I, Roma 1911 (Regesta Chartarum Italiae, 8), n. 224 (1163), un atto del cancelliere Rinaldo di Dassel. W. Kurze, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, 2 voll., Tübingen 1974-1982, II, n. 340 [1163 c.]; Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico*, S.

Ildebrandino VIII (1172-1212). Nel suo caso lo si impiega sistematicamente nei contesti più prestigiosi: diplomi imperiali e ducali; trattati con i comuni di Siena e Orvieto; rapporti graziosi con i sudditi del *comitatus*<sup>8</sup>. Sebbene il fenomeno sia più evidente nel Duecento, già da fine XII secolo si può ormai dire che il titolo palatino è quello “normale”, rispetto al quale il semplice titolo comitale (*comes*) si fa forma compendiativa. Fu dunque dagli anni Sessanta del secolo XII (e poi irreversibilmente da fine secolo) che il titolo palatino divenne tipico degli Aldobrandeschi. Inoltre, nonostante non manchino forme diverse di enfaticizzazione della titolatura, la famiglia si orientò presto e coerentemente verso il titolo palatino.

Chiari tratti comuni, ma anche scarti significativi, mostra il caso dei Guidi. Dopo l'occasionale uso del titolo marchionale (*marchio*) da parte di Guido V Guerra, al tempo della sua adozione da parte di Matilde di Canossa (1099-1100)<sup>9</sup>, i Guidi usarono il solo titolo comitale (*comes*) fino a metà secolo XII. Solo negli ultimi anni di Guido VI Guerra (1121-1157) e in atti che rimandano al dispiegarsi di un progetto principesco (ricordo di un cancelliere comitale; missive del conte ai sudditi di Modigliana; fondazione della “capitale” Poggibonsi) compaiono forme di enfaticizzazione del titolo. Per Guido VI, però, a differenza di Ildebrandino VII, non si ricorse al titolo palatino, ma si preferì sottolineare la dimensione regionale del potere, spazio semantico cui rimandano le varie forme di titolatura a lui riferite (con prevalenza di *comes*

---

Lorenzo alla Rivolta, a.1171 gen. 22; *Regestum Senense* cit., n. 291 (1179) sono invece atti prodotti dagli Aldobrandeschi. Per un'analisi più distesa, vd. S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da “conti” a “principi territoriali” (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998 (Studi medioevali, 6), pp. 226-231.

<sup>8</sup> Diplomi per gli Aldobrandeschi: J.F. Böhmer, *Regesta Imperii*, IV: *Ältere Staufer*, 3: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI. 1165 (1190)-1197*, n. ed. G. Baaken, Köln-Wien 1972 [d'ora in poi *Reg. Imp.*, IV/3], n. 431 (1195); *ibid.*, V: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, n. ed. J. v. Ficker, E. Winkelmann, 1: *Kaiser und Könige* (1881-82) rist. anast. Hildesheim 1971 [d'ora in poi *Reg. Imp.*, V/1], nn. 7 (1196), 318 (1209), 441 (1210). Trattati con Siena e Orvieto: *Regestum Senense* cit., n. 411 (1203), *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, 5 voll., Siena 1931-1991, I, n. 62 (1203), L. Fumi, *Il Codice Diplomatico della città di Orvieto*, Firenze 1884 (Documenti di storia italiana, 8), n. 76 (1203). Rapporti con i sudditi: *Regestum Volaterranum*, ed. F. Schneider, Roma 1907 (*Regesta Chartarum Italiae*, 1), nn. 251 (1199), 253 (1200), 424 (1226, *post mortem*); *Regestum Senense* cit., n. 397 (1201), 439 (1208), 620 (1222 *post mortem*), *Il Caleffo Vecchio* cit., n. 67 (1203), M. Mordini, *Note sull'origine e la formazione del comune di Grosseto nei secoli XII-XIII*, «Studi senesi», 107, 1995, pp. 288-320: app., n. 1, a. [1204]. Negli interventi come teste ai diplomi imperiali, come già nel caso del padre, si alterna il titolo palatino (*Reg. Imp.*, V/1, n. 316 [1209], nella forma *comes Tuscie palatinus*, nn. 317 [1209], 321 [1209], 434 [1210]) con altri volti a sottolineare l'eccellenza della dinastia: vd. *Reg. Imp.*, IV/3, n. 431 (1195) *comes de Maritimis*, V/1, n. 318 (1209) *comes de Tuscia* (per Ildebrandino VII); e *Reg. Imp.*, IV/3, n. 542 (1196) *comes de Maritimis*; *Reg. Imp.*, V/4, n. 52 (1212) e V/1, n. 465 (1212) *comes de Sovana*; *ibid.* nn. 4 (1195), 320 (1209), 451 (1211), 456 (1211); V/4, 52 (1212) *comes Tuscie* (per Ildebrandino VIII). Allo stesso contesto rimanda l'attribuzione del titolo palatino *post mortem* al padre in atti di Ildebrandino VIII, vd. *Reg. Imp.*, IV/3, n. 431 (1195) e *Reg. Imp.*, V/1, n. 318 (1209).

<sup>9</sup> N. Rauty, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli: 887-1164*, Firenze 2003 (Documenti di storia italiana, II ser., 10), nn. 114-115 (1009) e 120-121 (1100); il titolo non è usato da Guido in tutti i documenti del biennio. Il titolo marchionale va connesso alla sua adozione da parte di Matilde, che ne faceva l'eredità presuntivo del marchesato canossiano. Per un parallelo molto chiaro cfr. l'uso del titolo marchionale da parte del conte Alberto di San Bonifacio, quando fu a capo della *domus* matildica dopo la morte della contessa, cfr. E. Riversi, *Intorno alla Vita Mathildis di Donizone: saggi di contestualizzazione e analisi della rappresentazione*, Tesi di dottorato in Storia (XVIII ciclo), Univ. di Pisa, a. 2006, p. 188 e nota 28.

*Tuscie*)<sup>10</sup>. Come per gli Aldobrandeschi, l'enfatizzazione del titolo comitale rimase saltuaria nel terzo quarto del secolo, divenendo massiccia solo nell'ultimo quarto e normale con la generazione attiva nel primo Duecento.

Guido VII Guerra (1158-1214), infatti, impiegò occasionalmente il titolo *comes Tuscie*, talvolta ulteriormente enfatizzato, come nel 1191 (*universe Tuscie comes*), o integrato dal riferimento a Modigliana<sup>11</sup>. Gli esempi si infittiscono dal 1176 e fa allora la sua comparsa anche il titolo palatino, attestato per la prima volta nel 1180/1 nella forma *comes Tuscie palatinus*, e in seguito impiegato altre volte<sup>12</sup>. Esso, comunque, diviene usuale solo dopo la fine del secolo, prima per Guido VII e poi per i suoi cinque figli: per costoro – come per i coevi dinasti aldobrandeschi – quello palatino era ormai il titolo normale (per lo più nella forma *comes Tuscie palatinus*), mentre quello comitale (*comes*) ne diviene abbreviazione, da usarsi nei contesti meno solenni.

Dunque dalla metà del XII secolo entrambe le dinastie ricorsero a nuove forme di titolatura, volte a enfatizzare il titolo comitale e a distinguerle dalle altre famiglie comitali toscane. Data la dispersione e la casuale conservazione delle fonti sulle due stirpi, la coerenza cronologica è molto significativa. Anche l'evoluzione successiva mostra chiare analogie: crescente diffusione del titolo palatino nell'ultimo quarto del secolo e suo generalizzarsi nel primo Duecento; analogo è infine il fatto che la prima generazione del XIII secolo usi sistematicamente il titolo palatino, riducendo il titolo comitale a sua forma compendiativa.

La cronologia del fenomeno e la tipologia degli atti in cui compaiono le nuove forme di titolatura ne chiariscono il nesso con i processi di costruzione di

---

<sup>10</sup> Vd. Rauty, *Documenti cit.*, n. 198 (1152) che cita il *magister Rubertus cancellarius curie domini Guidonis Guerre comitis Tuscie*; H. Wieruszowski, *A Twelfth-Century 'Ars Dictaminis' in the Barberini Collection of the Vatican Library*, «Traditio», 18, 1962, pp. 382-393: 390-391, nn. 12-13 [1154/1155] scambio di lettere con i Modiglianesi, nelle quali Guido è detto *Tuscorum comes* e *Tuscie princeps*; e Rauty, *Documenti cit.*, nn. 208-209, 212-213 (1156) nei quali Guido ha il titolo di *Tuscie comes* o *comes Tuscie*. Per forme alternative di enfatizzazione del titolo comitale, vd. *ibid.*, n. 216 (1157) *inclitus comes* e *nobilis comes*.

<sup>11</sup> *Tuscie comes* in *Friderici I. Diplomata*, ed. H. Appelt, 4 voll., Hannover 1975-1990 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X), nn. 462 (1164), 532 (1167), B. Azzurrini, *Liber Rubeus*, ed. A. Messeri, in *RIS*<sup>2</sup>, 28/3, Città di Castello 1921, pp. 3-337: pp. 133-136 (1193), e 132-133 (1194), P. Santini, *Capitoli del comune di Firenze dall'anno 1138 all'anno 1250*, in Santini, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze 1895 (Documenti di storia italiana, 10), pp. 1-220: n. XXI (1197-1198) e, più enfaticamente, *universe Tuscie comes* in *Reg. Imp.*, IV/3, n. 154 (1191); W. Goez, *Ein Brief des Grafen Guido Guerra III. an Markward von Anweiler*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 32, 1972, pp. 131-146: 144-146 (1198). *Comes de Mudilliana et Tuscie* in *Convento di S. Lorenzo*, nn. 5-6 (1176), in N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, *Regesta Chartarum Pistoriensium. Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, Pistoia 1979 (Fonti storiche pistoiesi, 5). È incerta l'utilizzabilità di Rauty, *Documenti cit.*, n. 100 (1098) = *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde aus Tuszien*, edd. E. Goez, W. Goez, Hannover 1998 (*MGH, Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, II), n. 50, giunto in copia e giudicato dubbio dagli ultimi editori.

<sup>12</sup> *Comes Tuscie palatinus* in B. Pellegrini, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1179 al 1184*, Tesi di Laurea, Univ. di Pisa, a.a. 1965/66, rel. C. Violante, n. 17 (1180); cfr. anche *comite* (sic) *Tuscie palatinus* in M.D. Casalini, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1188 al 1192*, Tesi di Laurea, Univ. di Pisa, a.a. 1966/67, rel. C. Violante, n. 22 (1190); *comes palatinus* in Santini, *Capitoli cit.*, n. XLVII (1203); *Tuscie comes palatinus* in *Regesto di Camaldoli*, edd. L. Schiaparelli, F. Baldasseroni, E. Lasinio, 4 voll., Roma 1907-1928 (*Regesta chartarum Italiae*, 2, 5, 13-14), III, n. 1456 (1208); S.P.P. Scalfati, *Un formulario notarile fiorentino della metà del Duecento*, Firenze 1997, pp. 54, 91 e 133 (*ante* 1214). Cfr. anche Q. Santoli, *Liber census Comunis Pistorii*, Pistoia 1906-1905, n. 52 (1219), *post mortem*.

principati a base signorile da parte delle due dinastie<sup>13</sup>. La nuova titolatura è a un tempo un indicatore della trasformazione in atto e una sua importante componente, nella misura in cui servì a legittimare i conti e a veicolare l'idea della loro superiorità rispetto al resto dell'aristocrazia signorile; un presupposto indispensabile per indurre i signori locali ad accettare di sottomettersi al potere principesco. Il suo successivo intensificarsi e il suo definitivo affermarsi sono parte del sempre più compiuto dispiegarsi di una ideologia del principato, sopravvissuta persino al fallimento di quei progetti politici (nel caso dei Guidi maturata negli anni Venti del Duecento).

La coerenza del fenomeno di enfaticizzazione del titolo comitale e delle sue cause non si estende però alle sue forme, specialmente nella prima fase. I Guidi, infatti, ricorsero dapprima al titolo *comes Tuscie* e solo dal 1180/1 a quello palatino. Un percorso che conferma, fra l'altro, il carattere schiettamente ideologico, e non istituzionale, della nuova titolatura; il suo significato principesco, insomma. Lo slittamento da *comes Tuscie* al titolo palatino sul finire del XII secolo pone il problema di spiegare perché tale titolo sia stato ritenuto il più adeguato a definire i principi toscani e a propogandarne l'immagine. Per i Guidi alle spalle di *comes Tuscie*, a fine XII secolo, stava una tradizione di quasi mezzo secolo e dunque una notevole inerzia, ben testimoniata dalla tendenza a integrare le due forme (*comes Tuscie palatinus*). Perché fu dunque operato questo scarto? Che messaggio si voleva trasmettere? Dobbiamo pensare a un'imitazione degli Aldobrandeschi? E, in caso di imitazione, perché gli Aldobrandeschi a loro volta ricorsero al titolo palatino? E perché esso risultò vincente?

### 3. *Il Chronicon Faventinum del Tolosano e i conti Guidi*

Per rispondere a questi quesiti bisogna avviarsi per un lungo e accidentato cammino che ci allontanerà dal contesto in cui ci si è mossi finora. La base delle successive indagini, riflessioni e congetture sarà il *Chronicon Faventinum* del Tolosano, una cronaca di ambiente canonica, che narra la storia di Faenza dalle origini al 1236<sup>14</sup>. Si tratta di un'opera molto tormentata nella forma in cui ci è giunta: al testo di Tolosano (fl. 1189-1220) furono aggiunti vari capitoli dopo che egli cadde gravemente malato (1220) e poi morì ("primo continuatore"); nella seconda metà del Duecento l'opera conobbe un'ulteriore continuazione e un rimaneggiamento. A questo "secondo continuatore" vanno attribuiti, secondo il suo più recente studioso L. Mascanzoni, anche alcuni interventi stilistici e l'interpolazione di vari capitoli sulla storia di altre città padane e su vicende politiche internazionali (attività degli imperatori, crociate, ecc.)<sup>15</sup>. Il carattere pluristratificato del *CF* e lo

---

<sup>13</sup> Sulla formazione della contea aldobrandesca vd. Collavini, «*Honorabilis domus*» cit., specialmente pp. 225-282. Per i Guidi manca uno studio analogo; qualche notizia e un primo orientamento bibliografico in S.M. Collavini, *Le basi materiali della signoria dei Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1075 c. - 1230 c.)*, «*Società e Storia*», 115, 2007, pp. 1-32: 1-3, 14-20.

<sup>14</sup> Magistri Tolosani *Chronicon Faventinum*, ed. G. Rossini, in *RIS*<sup>2</sup>, 28/1, Bologna 1936-1938 (d'ora in poi *CF*).

<sup>15</sup> Sulla cronaca e sulla sua struttura, oltre all'introduzione di Rossini (*ibid.*, pp. I-LXXXIII), cfr. H. Simonsfeld, *Untersuchungen zu den Faentiner Chroniken des Tolosanus und seiner Fortsetzer*, «*Sitzungsberichte des Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophische Historische Klasse*», I/3 (1893), pp. 303-372, F. Güterbock, *Studi sulla Cronaca Faentina del Tolosano con un nuovo esame dei manoscritti*, «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per medio evo e Archivio muratoriano*», 52 (1937), pp. 107-135 (uscito contemporaneamente all'ediz. di Rossini, ma con conclusioni diverse) e, da ultimo, L. Mascanzoni, *Il Tolosano e i suoi continuatori. Nuovi elementi per uno studio della*

sforzò di recuperarne, al di sotto degli interventi successivi, il testo primitivo hanno fatto sì che l'attenzione degli studiosi si sia finora concentrata soprattutto su correzioni e interpolazioni, anziché sulle fonti cui Tolosano attinse per produrre un testo ricco di dettagli già sulla fine dell'XI e sui primi tre quarti del XII secolo, un periodo certo precedente alla sua memoria diretta. Al riguardo, il pur meritorio lavoro di Mascanzoni, costituisce un passo indietro rispetto all'impostazione data negli anni Trenta da Güterbock, che ipotizzò l'esistenza di un testo cronistico precedente, esteso fino al 1175 circa, momento dal quale Tolosano avrebbe continuato, ormai autonomamente, l'opera sua di cronista.

Uno dei tanti motivi d'interesse del *CF* – e il principale per noi qui – è la ricchezza di informazioni (spesso dettagliate) che conserva sui Guidi. Sofferamoci preliminarmente su un dato quantitativo: notizie sui Guidi si hanno in 41<sup>16</sup> dei 222 capitoli, cioè in quasi un quinto di essi. Il loro peso, però, era ancor più importante nella prima versione del *CF*, visto che il rapporto numerico, escludendo l'apporto dei continuatori, si fa più significativo: 32 (o 33) su 147 (27,5%)<sup>17</sup>. Tale percentuale resta sostanzialmente invariata (28%) se, accettando la ricostruzione di Mascanzoni, si escludono i capitoli interpolati dal "secondo continuatore". Va rilevato che il *CF* non si sofferma solo sui rapporti dei Guidi con Faenza e la Romagna, ma ne segue le vicende in Toscana e nella loro dimensione dinastica, seppur, naturalmente, in minor dettaglio.

Nel *CF* coesistono punti di vista contrastanti sui Guidi; un fatto finora non rilevato, ma immediatamente evidente leggendo in sequenza le notizie su di loro. Nella sezione più risalente si guarda ai conti con aperta simpatia, dalla leggenda d'origine della famiglia (*CF* 8, 11) e dai medaglioni biografici di alcuni conti (*CF* 21, 69), alla narrazione di vicende interne della contea (*CF* 65, 84, 86-87); dall'insistenza sulla loro prodezza militare (*CF* 19, 49) e sulla loro amicizia e fedeltà a Faenza (*CF* 49, 80, 81, 83)<sup>18</sup>, all'esplicito riconoscimento di una loro egemonia, se non di una vera e propria signoria, sulla città (*CF* 49). Riservandomi di tornare in seguito sui passi riguardanti la storia interna della dinastia, vorrei soffermarmi sui rapporti con Faenza. L'orientamento iniziale della cronaca è esemplarmente evidente in *CF* 49: narrando gli eventi del 1151 (uno dei tentativi di prendere Imola), Tolosano definisce Guido VI *verus dominus et amicus* dei Faentini; ne ricorda poi il provvidenziale intervento

---

composizione del «*Chronicon Faventinum*», Roma 1996 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia, 3). Per ulteriore bibliografia, cfr. A. Vasina, *Faenza. E.1: Tolosano*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, Roma 1991 (Nuovi studi storici, 11), pp. 117-121. La sezione opera da Tolosano corrisponde ai capitoli 1-153 secondo Rossini e Vasina; ai capitoli 1-147 secondo il Güterbock; ai soli capitoli 1, 8, 11-34, 36-42, 44-50, 54-56, 63-64, 67-100, 102, 110-138, 141-153 secondo Mascanzoni (*Il Tolosano* cit., p. 168 nota 1); Simonsfeld gli riconosceva un numero di capitoli imprecisato, ma ancora inferiore. Il resto è opera di due continuatori: il primo, contemporaneo ai fatti narrati e dunque attivo negli anni Venti e Trenta del Duecento, è autore di *CF* capp. 173-222 (1219-36); il secondo, attivo nella seconda metà del secolo, è autore di *CF* capp. 153-172 (e, secondo Mascanzoni, delle interpolazioni corrispondenti a *CF* capp. 2-7, 9-10, 35, 43, 51-53, 57-62, 65-66, 101, 103-109, 139-140, 186-199).

<sup>16</sup> O in 47 se si considerano alcuni passi su Modigliana, nei quali i conti sono presupposti come suoi signori, pur senza essere esplicitamente citati.

<sup>17</sup> Oppure 35 (o 36) su 153 (= 29%), se si accettasse l'ipotesi di divisione del Rossini (per la mia preferenza per la divisione di Güterbock, vd. *infra* nota 27).

<sup>18</sup> Vd. p.es. *CF* 80 (1171): Guido VII (definito *tanto principe*) «suorum more predecessorum Faventinos diligens»; *CF* 81 (1171): «comes Guido Guerra, qui solus eis (*scil.* Faventinis) amicus remanserat verus»; riferimenti all'*antiquissima amicicia* e all'*amor comitis* in *CF* 84 (1173).

che, nonostante il tradimento dei Bolognesi, impedì la sconfitta dei Faentini, conducendoli anzi al trionfo<sup>19</sup>. *CF* 49 si chiude sull'esaltazione del conte da parte di cittadine e cittadini di Faenza che lo acclamano («domino comiti [...] gratias reddebant immensas») per aver prestato aiuto ai suoi *amicis atque subiectis*<sup>20</sup>.

Il giudizio sui Guidi muta nettamente di segno nella sezione sull'ultimo quarto del XII secolo. Ancora in *CF* 84 (1173) si citano l'*antiquissima amicitia* e l'*amor comitis* dei Faentini<sup>21</sup>, ma dal 1178 il tono diviene apertamente ostile: è così in *CF* 86-87 che narrano la rottura tra Modiglianesi e Guido, al cui fianco pure agirono dapprima i Faentini; ed è ancor più nettamente così nei capitoli successivi, corrispondenti a una fase di ostilità militari (punteggiate da paci) tra Guido e Faenza. Ormai non è più questione di *amicitia* e *amor* (e tantomeno di *subiectio*): nell'orazione del console Aureo, uno dei fondamentali nuclei ideologici dell'opera (*CF* 100, a. 1184/5), Guido è stigmatizzato come traditore; un giudizio ripreso altrove<sup>22</sup>. Tale novità si spiega in parte con l'effettivo esacerbarsi delle relazioni politiche tra Guidi e comune di Faenza, che a partire dagli anni Ottanta si scontrarono più volte. Ma non si tratta solo di questo, visto che non mancano episodi in controtendenza: le ostilità seguite alla costruzione del castello di Ceperano (1167) non avevano impedito il giudizio positivo su Guido VII nella prima parte della cronaca; come, d'altro canto, la pace del 1181 (conclusa a condizioni favorevoli a Faenza) non addolcisce il giudizio su di lui<sup>23</sup>. E

---

<sup>19</sup> *CF* 49 (1151): «Videns autem comes quod Faventinis non succedebat prospere, suo vexillo sumpto propria manu, nostris festinus succurrit, quibus et audaciam reddidit, et inimicos post cedes multas et vulnera in civitatem recludi coëgit».

<sup>20</sup> *Ibid.*: «Reversi igitur domum, domino comiti viri et mulieres gratias reddebant inmensas, qui in iam dicto periculo, et aliis multis, suis dignatus fuerat succurrere amicis atque subiectis». Per un parallelo, vd. *CF* 19 (1103) in cui Guido V è definito, in un analogo contesto di difficoltà militare di Faenza (in questo caso una guerra contro Ravennati e parte dei nobili fuoriusciti), *patrie salus* e *tantus princeps*: «ecce subito venit auxilium celitus missum, patrie salus, Guido Guerra Tuscie comes; quo quidem viso, fessi robur sumpsere omnes Christum laudantes ceu vidissent angelum Domini. Audito in exercitu quod tantus civibus succurreret princeps, quidam comiti propinquitare coniuncti, alii fidelitate suppositi, exercitum relinquentes ad propria reversi sunt loca. Die vero tercia post comitis adventum cives, sperantes in Domino et tanti domini freti auxilio, hostes viriliter aggressi usque ad ecclesiam Sancti Antonini ipsos viribus prostraverunt, deinde in divina flante gratia totus exercitus versus est in fugam non modicam» (*corsivi miei*).

<sup>21</sup> *CF* 84 (1173): nella guerra di Guido VII contro Pietro, conte di Castrocaro, «Faventini namque [...] memores antiquissime amicitie domus comitis Guidonis, armis arreptis ab eis, ad eius properant auxilium; licet Petrus magnus esset civis Favencie. [...] In mense iunii, Faventini amore comitis Guidonis castrum Carpeneti infra curiam Castrocarii edificaverunt, ipsum comitem manutinentes et pro viribus eum iuvantes, donec plenum habuit de inimicis triumphum» (*corsivi miei*).

<sup>22</sup> Per la connotazione in termini negativi di Guido VII, che va oltre la semplice ostilità militare, vd. *CF* 115 (1190): «Dum Faventini, licet preter solitum, cum omnibus suis pacem haberent vicinis, comes Guido Guerra pacis compage, qua ipsis tenebatur, post dorsum abiecta, anno MCXC Baccagnanum eorum castrum furtim invasit; qua quidem offensa cives non modicum sunt irati»; *CF* 116 (1191): «Anno MCXC primo Faventini Petram de Mauro tandiu acerrime obsederunt donec ad quam optaverant pacem venire compellunt comitem Guidonem. Set, proh nefas!, Faventinis domum reversis et captivis quos habebant dimissis, unum solum, quem comes habebat, spreto sacramenti religione, nequaquam dimisit. Quare cives, quasi ludibrio dediti, vehementer in consules sunt accensi»; e, infine, *CF* 119 (1192): «Sub anno dominice nativitate MCXCII, Petra de Mauro, ut erat possibile, de voluntate et assensu ipsius comitis, [idem potestas] dissipavit. Devatole vero castrum Petro Traversarie comitem Guidonem concedere coëgit, qui merito amisit propria cum iniuste invasisset aliena».

<sup>23</sup> Vd. rispettivamente *CF* 69 (in fine): dove si attribuisce la colpa ai cattivi consigli del suocero, marchese del Monferrato; e *CF* 94 (1181).

quando, a inizio Duecento, Faenza e Guidi tornarono alleati (scambiandosi reciproci aiuti militari), dal *CF* non spira più quell'entusiasmo caratteristico degli anni anteriori al 1175<sup>24</sup>.

Fu dunque l'armonia politica tra dinastia e città a venir meno? O non dobbiamo guardare altrove, al mutare della sensibilità del cronista o più propriamente – data l'altezza cronologica del fenomeno – al suo servirsi di nuove fonti? In effetti, la svolta è così clamorosa e repentina da consentire l'ipotesi che essa corrisponda alla giunzione tra due nuclei testuali diversi, non perfettamente integrati. Già Güterbock, del resto, in base ad argomentazioni differenti (ma convergenti), aveva ipotizzato l'esistenza di un'opera «antecedente e di più limitata concezione», fonte del Tolosano fino al 1175<sup>25</sup>. Questa giuntura fra le due sezioni, ipotizzata da Güterbock, corrisponde perfettamente al mutare d'atteggiamento verso i Guidi (e verosimilmente lo spiega): l'atteggiamento positivo e simpatetico verso di loro sarebbe quello della fonte di Tolosano, mentre il nuovo orientamento ostile sarebbe quello suo personale.

Alternativamente, si potrebbe giustificare il così significativo ruolo dei Guidi nel *CF* fino al 1175 circa con il loro obiettivo peso politico in Romagna, e forse con una loro egemonia su Faenza nella prima età comunale, ma la peculiarità della loro posizione è ancor più difficile da giustificare, se ci si concentra sulle sezioni di testo specificamente riguardanti la storia della famiglia<sup>26</sup>. In questi capitoli al giudizio positivo sulla dinastia si unisce, infatti, un punto di vista del tutto interno alla sua vicenda storica, tale da suggerire addirittura un'origine guidinga di tali materiali narrativi. Ci si trova di fronte a “nuclei memoriali” precostituiti, assorbiti nel *CF* da Tolosano o, più probabilmente, dalla sua “fonte faentina” (se non addirittura aggiunti in seguito da uno dei continuatori, forse insieme a un manipolo di capitoli centrati su Ruggero II Guidi)<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> *CF* 124 (1201), 125 (1201), 141 (1212), 150 (1217), aiuti dei Guidi a Faenza; e *CF* 130 (1206/7), aiuto di Faenza ai Guidi nella guerra con Pistoia.

<sup>25</sup> Güterbock, *Studi* cit., pp. 118 (da cui prendo la citazione), 129-130. Egli si basava sull'inusuale ampiezza e sul carattere “in presa diretta” della narrazione degli eventi del periodo 1171-1175, apparentemente opera di un contemporaneo (non identificabile, per motivi anagrafici, con il Tolosano). Le osservazioni sulla “materia guidinga” ne confermano l'ipotesi. Va del resto sottolineato che l'ampissima sezione sui primi tre quarti del secolo XII (*CF* 19-62) può essere difficilmente ritenuta opera di un uomo documentato dal 1189, a partire dalla sola «tradizione orale faentina» e da «una ricca documentazione archivistica e libraria, ancora ai suoi tempi largamente conservata in Faenza» (come ipotizza, in alternativa all'esistenza di «scrittori precedenti di cui si è perduta ogni traccia», Vasina, *Tolosano* cit., p. 118). Cfr. anche Mascanzoni, *Il Tolosano* cit., p. 74 nota 79.

<sup>26</sup> *CF* 8 e 11, 21, 55, 69, 84, 86-87 e 89; cfr. *infra* pp. 69-77.

<sup>27</sup> Per un parallelo significativo, costituito dai nuclei memoriali canossiani accolti nella *Vita Mathildis* di Donizone, per una discussione teorica del problema e per un'ampia bibliografia di riferimento vd. Riversi, *Intorno alla Vita Mathildis* cit. I materiali su Ruggero II (1215-1224) sono: *CF* 148-149 (1216), 163-164 (1218): guerre con Pietro Traversari, e *CF* 186 (1225): sua morte e luogo di sepoltura. Si noti che, secondo Rossini e Vasina, i primi due capitoli andrebbero attribuiti al Tolosano, mentre i successivi spetterebbero al “secondo continuatore”; al contrario per Güterbock proprio con *CF* 147 finisce l'opera del Tolosano, e dunque tutto il materiale su Ruggero II sarebbe opera del continuatore. La compattezza, tematica e d'orientamento, dei cinque capitoli dà ragione a Güterbock. *CF* 148 è del resto il primo nel quale, dopo il 1175, ritorna una valutazione positiva dei Guidi, come mostra, dal punto di vista stilistico, il riapparire della qualifica *tantus princeps* per Ruggero, già usata per designarne il proavo Guido V in *CF* 19 (1103) e il padre Guido VII in *CF* 80 (1171); cfr. anche l'uso di *princeps* (nell'ancor più enfatica espressione «omnium sub imperio principum primus») in riferimento a Guido VI in *CF* 69.

In cosa consistono queste sezioni di testo che conservano dei “nuclei memoriali” dei Guidi? Vediamo di riassumerle. La prima è posta all’inizio del *CF* ed è ben nota: si tratta di *CF* 11 che narra il matrimonio dei due stipiti dei Guidi (Engelrada, figlia di Martino duca di Ravenna, e Tegrino *Tuscie comes*) e le più risalenti vicende della famiglia.

Post multum vero temporis, anno videlicet DCCCCXXV post Domini nativitatem, Englerata filia Martini Ducis de Ravenna, qui ducatum Romanie a Romano habuerat pontifice, apud Mutilianam, suum honorabile castrum, magnam tenebat curiam. Contigit eo tempore Tigrimum Tuscie comitem venando quandam usque Mutilianum persequi cervam; audito etiam ibi tanta esset domina, cum cerva, quam ceperat, ad ipsam devenit; cui profecto in tanto placuit, quod in ipso die matrimonium contraxerunt. Qui per totum ducatum tyrannidem exercentes, Petrum Ravenne archiepiscopum in turri quadam apud Mutilianum sub duris vinculis ponere non formidarunt. Hoc vero scelere, et aliis eorum exigentibus meritis, anbo a Ravennatibus sunt interfecti; quorum filium nutrix eius dicitur liberasse, qui factus magnus, Ravennatum sanguinem, cum pro vindicta patris et matris eos occidere poterat, ex gladio pro certo lambebat; ob quam causam dictus est Tigrinus Bibensanguinem<sup>28</sup>.

Anche a una prima lettura è evidente che questo capitolo male si integra in una narrazione, come quella del Tolosano, centrata su Faenza e che la sua presenza va spiegata. È proprio questo a legittimare – per questo, come per altri passi su cui ci si soffermerà in seguito – la nozione di “nucleo memoriale guidingo” (cioè qualcosa di più della semplice attenzione per la famiglia). Ciò è ancora più evidente, se si passa a un’analisi ravvicinata. Personaggi, ambientazione e trama complessiva sono storici e verosimili (sebbene non sempre precisi): Tegrino ed Engelrada esisteranno veramente (e si sposarono verso il 925); Engelrada era figlia del duca Martino; Tegrino ebbe origini toscane; davvero esponenti dei Guidi dominarono la scena politica ravennate nel X secolo e furono poi sconfitti (e forse uccisi) dai sostenitori locali di Ottone I, dopo aver lottato con l’arcivescovo Pietro IV (anche se il racconto di *CF* 11 salta una generazione<sup>29</sup>). Gli studiosi che hanno individuato i riscontri documentari della narrazione, hanno però fatto notare, per usare le parole di N. Rauty, che «in questo capitolo [...] vi sono parecchi errori»<sup>30</sup>. (Fatto questo

---

<sup>28</sup> La lunga sopravvivenza di questo nucleo memoriale è attestata da Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. G. Porta, 3 voll., Parma 1990-1991, V, 1 (I, pp. 160-161). A *CF* 11 fu poi aggiunta una glossa marginale con la preghiera dell’arcivescovo di Ravenna durante la prigionia: «Rogamus te, Domine Deus, quia peccavimus tibi; veniam petimus quam non meremur; manum tuam porrige lapsis, qui latroni confitenti paradisi ianuas aperuisti. *Vita nostra in dolore suspirat* (Ps. XXX, 11) et in opere non emendat; si expectas, non corripimur, et si vindicas, induramur». In occasione di una copia del testo la glossa fu poi erroneamente inserita, venendo così a costituire l’attuale *CF* 8 (così, convincentemente, Güterbock, *Studi cit.*, pp. 126-127 e spec. p. 127 nota 2).

<sup>29</sup> Tegrino II fu nipote (figlio del figlio Guido I) e non figlio di Tegrino I. Protagonisti dello scontro con Pietro IV arcivescovo di Ravenna furono in realtà Guido I e suo fratello Ranieri diacono.

<sup>30</sup> Sui riscontri documentari di *CF* 11 vd. C. Curradi, *I conti Guidi nel secolo X*, «Studi romagnoli», 28, 1977, pp. 17-64: 18-39; R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, 2 (Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 211-240: 213-214, 216-217; e, da ultimo, Rauty, *Documenti cit.*, pp. 2-4 (la citazione è da *ibid.*, n. 2, p. 29).

tutt'altro che strano per un testo messo per iscritto alcuni secoli più tardi dei fatti e da un cronista faentino.)

La via del riscontro documentario non è però l'unico approccio – né il più proficuo – per valorizzare la leggenda d'origine dei Guidi. Il carattere epico del racconto è evidente nel tono complessivo: il riferimento alla corte di Engelrada, l'incontro avvenuto durante una battuta di caccia (e grazie alla profetica guida della cerva), l'amore improvviso e il conseguente matrimonio, il salvataggio da parte della nutrice di Tegrino II fanciullo, il suo proverbiale odio per i Ravennati, che gli valse l'appellativo *Bibenssanguinem*. Tutti questi elementi, in larga parte di chiara matrice letteraria, rimandano a un'atmosfera epica, venata di cultura cavalleresca, ma con elementi, come il tema della vendetta, che affondano le radici in una tradizione pre-cortese.

Se correttamente interrogata (e non solo verificata e corretta), la leggenda d'origine dei Guidi ci dice molto sulla nascita e sull'ascesa famiglia nel X secolo. Se esaminiamo il nucleo narrativo, rinunciando alla ricerca dell'obiettività fattuale, vediamo che esso spiega l'ascesa dei Guidi come frutto di un matrimonio tra un nobile toscano e un'esponente della nobiltà franco-ravennate (come suggeriscono il nome germanico di Engelrada e quello romanico del padre). Tale unione, come chiarisce la trama (con Tegrino che si reca alla corte di Engelrada), avviene nel segno della superiorità della donna e grazie alle capacità (belliche, come adombra la caccia) di un *homo* relativamente *novus* come Tegrino. Una caratterizzazione del tutto coerente con quanto sappiamo dalle fonti documentarie sulle prime generazioni dei Guidi, un gruppo nobiliare di relativa importanza, innalzato dal legame clientelare con gli Ucpoldingi, il grande *clan* franco cui appartennero Engelrada e Ghisla (la moglie storica di Tegrino II *Bibenssanguinem*). La leggenda dunque illustra adeguatamente la storia della famiglia nel contesto politico e sociale del pieno X secolo<sup>31</sup>.

Va notato, infine, che elementi come la *curia* di Modigliana di Engelrada e, ancor più, l'insistenza sull'ascesa sociale dello *iuvenis* Tegrino attraverso il viaggio, la caccia e il matrimonio con un'ereditiera sono caratteristici della cultura cortese di XII secolo e paiono rimandare a una rielaborazione del nucleo memoriale, in un contesto culturale diverso da quello in cui nacque. Il matrimonio tra un'ereditiera e un'avventuroso straniero ha un celeberrimo parallelo nell'*Historia comitum Ghisnensium* di Lamberto d'Ardres (1194). Qui un giovane, nobile d'origine ma povero e straniero, grazie al proprio valore seduce la figlia del conte di Fiandra: suo figlio avrà la contea di Guines, fondando il lignaggio di cui Lamberto traccia la genealogia<sup>32</sup>. Se la puntualità dei paralleli legittima un confronto con un testo tanto lontano nello spazio, la pur meno evidente congruenza della trama non deve impedire di cogliere gli elementi di prossimità tra la leggenda d'origine guidinga e il testo che illustra la nascita di un'altra ancor più importante stirpe italiana: i Canossa. Il tema delle origini toscane, l'ascesa del maschio di natali relativamente umili attraverso la prodezza militare e il collegamento a una località che si fa centro

---

<sup>31</sup> Analizzando la leggenda d'origine dei Guidi, mi sono ispirato al trattamento dei nuclei leggendari confluiti nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono da parte di W. Pohl (p.es. *Premesse e conseguenze della formazione del regno longobardo in Italia*, in Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000, pp. 149-165).

<sup>32</sup> G. Duby, *Osservazioni sulla letteratura genealogica in Francia nell'XI e XII secolo* (1967), in Duby, *Terra e nobiltà nel medio evo*, Torino 1971, pp. 182-193: 192-193.

della famiglia sono tratti comuni con i versi dedicati nella *Vita Mathildis* alle origini della dinastia marchionale<sup>33</sup>.

Un secondo, meno risalente, “nucleo narrativo guidingo” è costituito dai medaglioni di Guido VI e Guido VII, conservati in *CF* 69. In una sezione dell’opera piuttosto sconvolta dal punto di vista della cronologia, dando notizia della morte di Guido VI, il *CF* premette al racconto dell’edificazione del castello di Ceperano da parte di Guido VII, su invito del marchese di Monferrato suo suocero, «ut Favenciam et alia circumstancia loca posset opprimere», e alla narrazione della conseguente distruzione del castello, un duplice ritratto biografico in chiave oppositiva dei due conti.

Dapprima si ricorda la morte, nel 1157, di Guido VI, così evocato:

Guido (VI) Guerra Tuscie comes raptus de medio volavit ad superos, cuius decessum cuncti flevere Ytali et pre omnibus Faventini. Fuerat enim magnitudine sua omnium sub imperio principum primus, nobilitatis tocius Ytalie speculum, moribus *lucerna supra candelabrum* splendens. Civitatem vero Favencie speciali dilexit amore, atque Faventinos, ut ex parte dictum est supra, multis et maximis liberavit, more patris, angustiis.

In contrapposizione, l’azione del successore è così illustrata:

Huic successit eius filius Guido (VII) Guerra, similis quidem nomine, set vita et moribus dissimilis prorsus. Nam ab ipsis cunabulis usque fere senectam quasi iuvenis iuvenilia gessit assidue. Similis preterea Roboam, in paucis secutus vestigia patris, cunctis spretis sapientibus atque discretis, iuvenum atque stultorum consilio duci et regi minime piguit. Suis vero servis, eius domus conculcatis nobilibus, dominium tradidit, quos quandoque et sine causa miserabiliter de magno glorie solio prosternere non dubitavit. Tandem comitatum auxit, prolem optimam avo et proavo dignam habere meruit<sup>34</sup>.

Si tratta di due passi di notevole spessore ideologico, oltre che di alto livello retorico. Andrà innanzitutto osservato che difficilmente possono ritenersi frutto di un’osservazione dall’esterno (da Faenza cioè), sia perché in seguito, fino a *CF* 84 (1173), il giudizio su Guido VII rimane positivo, sia per il merito dei rilievi mossi: non se ne critica infatti la politica verso Faenza, ma il mutamento di stile di governo rispetto a quello del padre. Abbandonando la solidarietà con i *nobiles* della *domus* e rinunciando a servirsi di *sapientes atque discreti*, Guido VII governò attraverso i *sui servi*, giungendo ad abbattere *de magno glorie solio* alcuni nobili. Lo spirito ferocemente conservatore dell’autore dei medaglioni emerge anche dall’accusa di *quasi iuvenis iuvenilia gerere* e di seguire *iuvenum atque stultorum consilium*: argomentazioni volte a stigmatizzare ogni cambiamento. Tali espressioni topiche assumono pieno significato solo se accostate all’esaltazione di Guido VI, fondata sulla nobiltà della persona e sul suo armonico inserimento nel tessuto aristocratico toscano e imperiale. Sotto accusa erano dunque le nuove pratiche di governo di Guido VII, che nella seconda metà del XII secolo – in linea con più generali tendenze europee – andavano evolvendo verso un più

---

<sup>33</sup> Per il legame Canossa-marchesi, doppiato da quello Modigliana-Guidi vd. Riversi, *Intorno alla Vita Mathildis* cit.: il rapporto tra Atto e Adelaide (che è una regina) è diversamente connotato, ma Atto gioca un ruolo fondamentale nel matrimonio con Ottone I.

<sup>34</sup> Richiamò l’attenzione sul passo R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, *Le origini* (1896), Firenze 1956, pp. 895-896.

ampio ricorso a ufficiali (i *servi* del medaglione) e verso forme più stringenti di dominio diretto (l'abbattimento i nobili).

Attraverso un abile uso di elementi topici, chi compose medaglioni si sforzò di trasmettere un ben preciso messaggio politico, che si fa comprensibile e adeguato solo se lo si pensa prodotto nell'ambiente dei tradizionali gruppi di potere della contea – che vedevano minacciata la propria egemonia dall'affermazione dell'autorità principesca – e volto a difenderne gli interessi. Se ci si pone nell'ottica delle aristocrazie signorili e se si ipotizza la scrittura dei medaglioni negli anni Sessanta-Settanta (gli anni giovanili di Guido VII, quelli immediatamente successivi alla sua uscita dalla minorità), si può capire cosa significhi agire da *iuvenis*. Se pensiamo al crescente peso degli ufficiali amovibili in sede locale e a corte, è facile immaginare chi siano i tanto deprecati *servi*. Se, infine, pensiamo a un ricambio, anche generazionale, allora in corso nel personale di governo della contea, possiamo meglio contestualizzare le rancorose invettive contro gli *iuvenes* e il loro disprezzo per *sapientes, discreti e nobiles*.

Anche i medaglioni, del resto, sono testi stratificati. Sul nucleo originario, databile forse agli anni Sessanta-Settanta, intervenne una successiva rielaborazione: lo suggerisce la chiusura di *CF* 69 (*tandem comitatum auxit, prolem optimam avo et proavo dignam habere meruit*), che evocando i figli, nati a Guido VII dalla seconda moglie Gualdrada (sposata poco prima del 1180), e rovesciando repentinamente il giudizio sul suo operato, letto ormai in chiave positiva per il lascito familiare (*prolem optimam avo et proavo dignam*) e il potenziamento della contea (*comitatum auxit*), si palesa come aggiunta o rielaborazione del testo originale<sup>35</sup>. Del resto, questo diverso giudizio su Guido VII è pienamente in linea con la sua caratterizzazione in altri testi del primo Duecento, come le lettere di Boncompagno da Signa, che ne lodano la fermezza di governo e la durezza nel reprimere i malfattori<sup>36</sup>.

L'estraneità della leggenda d'origine e dei medaglioni rispetto alla trama della cronaca consente di ipotizzare, per analogia, che anche altri passi che narrano, seppur più succintamente, vicende biografiche dei conti o avvenimenti interni alla contea abbiano la medesima origine. In questi casi, però, la limitata ampiezza dei testi e/o la loro ambiguità non consentono certezze. Si tratta, per esempio, di *CF* 21 (1124) nel quale, al termine del racconto dell'assedio di Cunio, si rammenta la morte di Guido V: «Hoc quidem anno prefectus comes Guido (V) Guerra migravit ad Dominum»<sup>37</sup>.

Vanno, infine, citati alcuni passi riguardanti vicende interne della contea, che non coinvolgono direttamente Faenza e che potrebbero essere anch'essi altrettanti “nuclei memoriali guidinghi” assorbiti nel *CF*. È il caso dell'intervento di Guido VII nelle lotte tra Ranieri *de Revaldino* e Pietro di Castrocaro (*CF* 89, a. 1173) e ancor più del ricordo della nascita a Modigliana di Corrado, secondogenito del Barbarossa<sup>38</sup>. Sempre a Modigliana rimanda un

---

<sup>35</sup> Un altro ritocco al testo potrebbe essere l'accusa a Guido VII di aver perpetrato le sue malefatte «ab ipsis cunabulis usque fere senectam», ma la genericità dell'espressione non permette di essere conclusivi al riguardo.

<sup>36</sup> Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*, 1.25.11; cfr. anche dello stesso, *Epistola mandativa*, § 15.

<sup>37</sup> Maggiori analogie con i medaglioni mostra *CF* 186, che ricorda la morte di Ruggero II, figlio di Guido VII, e la sua sepoltura a Montecassino. Il passo, che corona un nucleo narrativo che ne traccia la biografia e l'azione politica, pone però problemi, dato che è concordemente ritenuto un'aggiunta al testo di Tolosano.

<sup>38</sup> L'episodio è rammentato in un inciso in *CF* 55: «Mense vero february in sequenti anno [1165], aput Mutilianum comitis Guidonis, peperit imperatrix filium Coradum nomine». Sia Rossini che Rauty (*Documenti cit.*, *introduzione* al n. 225) ridatano la notizia al 1167, in

ultimo nucleo testuale (*CF* 86-87, a. 1178-1179) che dà conto del progetto di Guido VII di riedificare in posizione d'altura il castello e di costringere la popolazione a trasferirsi nel nuovo sito. Tale tentativo incontrò l'opposizione dei Modiglianesi che si ribellarono; ne seguirono un assedio, una prima capitolazione concordata e, infine, una nuova conquista violenta del castello, con l'aiuto di Cristiano di Magonza. Sebbene i Faentini non fossero stati estranei alla vicenda, giacché parteciparono alle ostilità, prima come alleati di Guido e poi dei Modiglianesi, l'ispirazione complessiva dei due capitoli e alcune spie lessicali (come i riferimenti al pericolo di una *comitis et tocius comitatus futuram ruinam* o al fatto che i Modiglianesi abitavano lì *de voluntate et mandato comitis*), rimandano allo stesso ambiente che produsse *CF* 11 e *CF* 69.

Visto il ruolo centrale di Modigliana nei “nuclei memoriali guidinghi” (a partire dalla leggenda d'origine) e considerato il parallelo del nesso tra castello di Canossa e marchesi canossiani nella *Vita Mathildis* di Donizone, si potrebbe ipotizzare un qualche ruolo degli ambienti ecclesiastici modiglianesi nella fissazione ed elaborazione della memoria guidinga: in questo ambiente sarebbero state composte le versioni originali dei “nuclei memoriali guidinghi”<sup>39</sup>. Solo in seguito – forse in connessione alla rottura tra Guidi e Modiglianesi – tali “memorie” sarebbero migrate a Faenza, venendo a costituire una delle fonti del *CF*. Una tale ipotesi aiuta a spiegare l'oscillazione dei giudizi di valore sui Guidi nel *CF*: i capitoli appena discussi sono i primi in cui si affacci un giudizio negativo su Guido VII; tale nuovo orientamento si sostanzia nel netto giudizio sul suo tentativo inopportuno (per Modigliana e la contea tutta) di abbattere il *Castrum Plani* di Modigliana e sulla brutalità del suo successivo intervento al fianco di Cristiano di Magonza<sup>40</sup>.

Si può dunque pensare che a Modigliana, forse nella canonica annessa alla pieve di S. Stefano<sup>41</sup>, siano state prodotti dei brevi testi storiografici, volti a esaltare la nobiltà dei signori del castello, enfatizzando al contempo il ruolo di Modigliana come loro luogo d'origine e custode della loro memoria. Un'operazione ben sintetizzata nell'espressione «*Mutilianum comitis Guidonis*» di *CF* 55. Mi pare un'ipotesi sostenibile alla luce dei dati fin qui esposti e del parallelo del monastero di S. Apollonio di Canossa, sebbene naturalmente, forse anche per lo stato rimaneggiato e stratificato del testo del *CF*, sia impossibile ricostruire un plausibile nesso tra produzione del testo e interessi dell'ente produttore, così chiaro nel caso della *Vita Mathildis* di Donizone. Si può inoltre ipotizzare che, in seguito alla crisi del 1178/79, questi

---

base all'itinerario dell'imperatore. L'espressione *Mutilianum comitis Guidonis* è coerente con l'ipotesi di un'origine guidinga.

<sup>39</sup> Si ricordi che in *CF* 11 la corte di Engelrada è collocata a Modigliana e che l'arcivescovo di Ravenna è imprigionato «in turri quadam apud Mutilianum». Analogamente in *CF* 55 la nascita dell'erede di Federico I è collocata «apud Mutilianum comitis Guidonis». Sul nesso Canossa / Canossiani in Donizone cfr. Riversi, *Intorno alla Vita Mathildis* cit., *passim*, ma specialmente pp. 197, 200-201.

<sup>40</sup> *CF* 86 (1178): «*Mutilianenses videntes castris destructionem magnam comitis et tocius comitatus futuram ruinam, statuerunt magis eius incurrere ingratitude quam sic prave sue satisfacere voluntati. Quare comes ira vehementi accensus eis bellum indixit*». *CF* 87 (1179): «*Comes Guido Guerra cancellarium Christianum duxit ex improvviso Mutilianum, ut omnes apud plateam habitantes in dolo capere possent. Set quidam, ut placuit Trinitati, tantam predocti nequiciam, Favenciam et ad alia circumstantia loca evadere festinantur*» (*corsivi miei*). Cfr. anche *CF* 91 (1180).

<sup>41</sup> Qualche notizia sulla pieve di S. Stefano in A. Vasina, *La pieve di Modigliana e la distrettuazione nella valle del Marzeno (secoli IX-XIII)*, «Studi romagnoli», 28 (1977), pp. 3-15.

testi migrassero fisicamente da Modigliana a Faenza (nel contesto della nuova alleanza), divenendo fonte del Tolosano direttamente o, più probabilmente, indirettamente per il tramite della sua “fonte faentina” (ipotizzata da Güterbock)<sup>42</sup>.

Alternativamente, si potrebbe pensare che tutti i materiali guidinghi fossero composti direttamente a Faenza, verosimilmente dalla “fonte faentina”. Se così fosse, l’ingombrante presenza dei Guidi nella prima parte della cronaca, il giudizio lusinghiero su di loro e la presenza di brandelli di memoria dinastica potrebbero rimandare all’esistenza di un partito guidingo all’interno della città (o almeno del capitolo cattedrale), favorevole a una tutela politica dei conti sulla città, almeno nel terzo quarto del secolo XII. Resterebbe comunque da spiegare in questo caso il ruolo dominante di Modigliana nei “nuclei memoriali guidinghi”: difficilmente lo si potrebbe interpretare come frutto di un loro allontanamento simbolico da Faenza, perché ciò sarebbe contraddittorio con quanto detto finora. Più verosimile è l’ipotesi di un ruolo più o meno diretto di personaggi legati a Modigliana nell’elaborazione delle memorie guidinghe: contatti culturali tra gli ambienti ecclesiastici di Modigliana e il capitolo faentino sono scontati ed è anche possibile che chi scrisse la cronaca a Faenza traesse parte delle notizie sui Guidi (se non testi già compiutamente composti) da ecclesiastici modiglianesi esuli dopo i fatti del 1178/9.

In ogni caso, quali che siano le esatte modalità di produzione e rielaborazione dei “nuclei memoriali guidinghi”, pare corretto concludere, in base a quanto argomentato finora, che la leggenda d’origine dei Guidi si carica di un’ulteriore connotazione: la sua ambientazione nella *curia* di Modigliana, lungi dall’essere sfondo neutro o luogo scontato dell’incontro (come “reale residenza” di Engelrada nel X secolo o dei Guidi nel XII), si dimostra elemento argomentativo, volto a rendere “modiglianese” la famiglia. Un’operazione di rimodellamento della memoria d’indubbio successo, se anche oggi si ritiene che nel X secolo i Guidi fossero conti di Modigliana<sup>43</sup>.

#### 4. «... imperatoris Karoli XII palatini»

La distesa analisi della presenza dei Guidi nel *CF*, pur fornendo materiali di notevole interesse per la loro storia e la loro ideologia del principato, ci ha allontanato dal tema della prima parte del saggio: la titolatura di Guidi e Aldobrandeschi – e in particolare il loro uso del titolo palatino. Tale impressione di estraneità è accresciuta da uno sguardo alla titolatura dei Guidi nella cronaca. In effetti, sia nelle sezioni di testo opera di Tolosano, sia nelle continuazioni e interpolazioni non si impiega il titolo palatino: di norma, si usa solo quello comitale (*comes*), spesso integrato dal soprannome *Guerra*<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Il tenore di *CF* 87 (cit. *supra* nota 40) consente, mi pare, tale ipotesi. Si potrebbe anche ipotizzare una composizione di *CF* 86-87 a Faenza da parte dell’autore degli altri testi guidinghi, il che ne spiegherebbe il tono differente.

<sup>43</sup> Così Natale Rauty (da ultimo in *Documenti* cit., pp. 2-3); posizione ripresa in G. Francesconi, *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*. Atti del convegno (Montevarchi-Figline Valdarno. 9-11 novembre 2001), Roma 2005, pp. 29-65: 42 e nota 33.

<sup>44</sup> Usato nella maggioranza dei casi in riferimento a Guido V e Guido VI; nel caso di Guido VII, il soprannome è usato con coerenza fino agli anni Settanta, mentre in seguito il suo impiego è meno consistente, limitandosi alla metà dei casi. Un’ulteriore spia del venir meno della fonte di Tolosano, che nel proseguirla ne avrebbe solo in parte ripreso l’abitudine di usare il soprannome? Si noti che viceversa il ricorso al soprannome è più consistente nelle parti scritte dai continuatori: esso compare sia nei capitoli riguardanti Ruggero II (nella

Nel *CF* non mancano fenomeni di enfaticizzazione del titolo comitale; essi non passano però per il titolo palatino, ma per altre forme: il ricordo della dimensione regionale del potere dei Guidi (*Tuscie comes*) o la sottolineatura della superiorità rispetto agli altri conti (veicolata dal titolo *princeps*)<sup>45</sup>. Va notato che le due forme di enfaticizzazione coesistono nei medesimi capitoli e si concentrano nei “nuclei memoriali” guidinghi.

Cosa, dunque, lega fra loro le prime due parti del saggio? Per cercare di rispondere alla domanda e per proporre una, sia pur ipotetica, soluzione ai problemi da cui si sono prese le mosse (cosa significava il titolo palatino? e perché esso fu preferito ad altri?) va analizzato *CF* 10, un testo fin qui trascurato, sebbene contenga un’allusione ai Guidi. Si tratta di un capitolo complesso e discusso. Vediamone la struttura. Esso si compone di tre nuclei tematici distinti: dapprima si parla dei dodici paladini (*palatini*), della loro morte a Roncisvalle e della conquista di Gerusalemme da parte di Carlo Magno; si ricorda poi la divisione dell’impero tra i figli di Ludovico il Pio (erroneamente ritenuti figli di Carlo); si ripiega, infine, sulla storia locale: sono citate la donazione al vescovado di Faenza della *curtis* di Acereta da parte di Lotario e la refuta di *Lautiranum* da parte del *comes Tigrimus*<sup>46</sup>.

Per comprendere questo capitolo e risolvere la questione della sua eventuale attribuzione al “secondo continuatore” (come vorrebbe Mascanzoni<sup>47</sup>), se ne deve innanzitutto considerare la posizione nel tessuto della cronaca. In estrema sintesi, l’opera si apre (*CF* 1) sulla fondazione di Faenza, per passare alla figura di Costantino, di cui si ricordano le donazioni alla Chiesa di Roma (compreso il ducato di Ravenna) e la traslazione a Costantinopoli della

---

forma diretta p.es. *CF* 150: *comes Roçerii Guerre*, o in quella indiretta, p.es. *CF* 164: *comes Ruçerius f. comitis Guidonis Guerre*, sia in altri passi che hanno per protagonisti i suoi fratelli (p.es. *CF* 169: *dominus Aghinolfo f. comitis Guidonis Guerre de Tuscia*; e *CF* 191: *comes Guido [VIII] Guerra*).

<sup>45</sup> *Tuscie comes*: *CF* 11 (925, 966) *Tigrinum Tuscie comitem*; *CF* 19 (1103) *Guido (V) Guerra Tuscie comes*; *CF* 69 (1157) *Guido (VI) Guerra Tuscie comes*. Non si considera *CF* 8 (*Tygrimo Tuscie comes*) perché, secondo Güterbock (*Studi* cit., p. 109), le rubriche sono dovute a un copista di XIII secolo. *Princeps*: *CF* 19 (1103) *Guido (V) Guerra tantum [...] princeps*; *CF* 69 (1157) *Guido (VI) Guerra primus principum*; *CF* 80 (1171) *Guido (VII) Guerra tanto [...] principe*.

<sup>46</sup> *CF* 10: «Huius siquidem imperatoris Karoli XII Palatini, videlicet Turpinus archiepiscopus Remensis, Rolandus et Auliverius, Guarinus de Anfelice, comes C[...], Berengarius, Ivus de Avolio, Angelerius et Saxonundus, Anseis, qui alio nomine dicitur Stultus, Girardus de [Ros]silione [*integrazione mia*] et Rizardus senex, cum infinitas sepiissime de Saracenis, Deo iubente, habuissent victorias, anno DCCCXV cum Marsilio rege Yspanie et eius exercitu apud Roncevallem a mane usque sero gravissimum commiserere prelium; set cum Rolandus suo innumerabiles interfecisset gladio, tota die siti et estu laborans, preciosam omnipotenti Deo reddidit animam. Auliverius vero et alii fere omnes martirio coronati migravere ad Dominum. Dicitur etiam de Karolo quod civitatem Ierusalem, diu a Saracenis detentam, occupasset. Post eius quoque decessum IIII filii eius, Pipinus videlicet et Karolus, Lodoicus et Lotherius regna inter se sortibus divisere: Karolus habuit Germaniam, Pi[pinus] Borgundiam, Lodo[icus] Franciam, Lothe[r]ius Italiam; hic factus est Romanus imperator. Quodam tempore Romam pergens a Faventinis receptus est honorifice; qui curtem quandam Aceretam nomine ad pedes Alpium positam Faventino subposuit comitatu; Lautiranum autem, quod comes Tigrimus invaserat, restitui fecit episcopo». Negli studi sui Guidi *CF* 10 viene di solito ricordato per sostenere l’assoluta implausibilità dell’esistenza di un conte Tegrino Guidi nell’824 (data cui è riportato il passo da Rossini, p. 18 nota 4): v. Curradi, *I conti Guidi* cit., pp. 28-29, Rinaldi, *Le origini dei Guidi* cit., p. 213 nota 5 e Rauty, *Documenti* cit., *introduzione* al n. 2. Fa eccezione Rossini (p. 19 nota 1) che ritiene Tegrino «senza dubbio un antenato del conte Tegrino di cui parla il cap. seguente». Naturalmente non ci sono elementi per pensare che Tegrino sia un personaggio storico, né tantomeno un avo dei Guidi, ma è evidente che il cronista non la pensava così.

<sup>47</sup> Mascanzoni, *Il Tolosano* cit., specialmente pp. 125-133.

capitale. Dopo un cenno agli imperatori d'Oriente, ci si sofferma su re Grimoaldo e sulle sue conquiste – e in particolare sulla distruzione di Forlimpopoli. Si prosegue con le imprese dei re Liutprando e Ildeprando (ritenuto suo figlio); anche in questo caso (CF 2) particolare rilievo ha una vicenda locale: la presa e distruzione di Faenza, occasione di divagazioni genealogiche, topografiche ed eziologiche. CF 2 si chiude sull'aiuto di Liutprando a Carlo Martello e sulla spedizione di Pipino il Breve contro Astolfo. Coerentemente, CF 3 narra la guerra tra Desiderio e Carlo Magno e la spedizione dell'800 a Roma. CF 4 rammenta l'incoronazione imperiale e una spedizione militare in Italia meridionale, nel cui contesto si attribuisce a Carlo l'episodio del raggiungimento della colonna dello stretto di Messina (da Paolo Diacono [HL, II, 32] riferito ad Autari). Il capitolo si conclude con il ricordo delle guerre di Carlo con Sassoni e Saraceni.

A questo punto si ha uno scarto evidente: CF 5 e 6 narrano la "Prima Crociata" e sono stati convincentemente dimostrati da Mascanzoni (come tutto il materiale sulle crociate) opera di un interpolatore attivo nella seconda metà del secolo XIII, che si è servito di Jacques de Vitry ("secondo continuatore")<sup>48</sup>. In CF 7 ci si dilunga poi sulla fondazione di Costantinopoli: anche questo capitolo è incoerente rispetto a CF 1-4, ma sarà meglio pensare, con Güterbock, all'errato inserimento di un'ampia glossa marginale (direi a CF 1 che ricorda più succintamente lo stesso episodio) in occasione di una copia, anziché (con Mascanzoni) a un intervento del "secondo continuatore"<sup>49</sup>. Un'altra glossa penetrata nel testo è senz'altro CF 8, la preghiera dell'arcivescovo di Ravenna durante la prigionia a Modigliana (narrata in CF 11). Una terza glossa – o prova di riscrittura – è CF 9 che torna a narrare, anche in questo caso più distesamente (ma con una diversa data e altre differenze rispetto a CF 1), la distruzione di Forlimpopoli ad opera di Grimoaldo.

Con CF 10 si riprende lo schizzo di storia generale interrotto con CF 4, prima delle interpolazioni di CF 5-6 e delle glosse corrispondenti a CF 7-9. Si ricordano così la disfatta di Roncisvalle, la presa di Gerusalemme da parte di Carlo e la divisione dell'impero, per concentrarsi poi sulle ricadute locali della storia carolingia, secondo una logica pienamente coerente con quella di CF 1-4. CF 11, infine, narra la leggenda d'origine dei Guidi. I successivi capitoli non presentano problemi, essendo cronologicamente ordinati, con la parziale e dubbia eccezione di CF 13 (d'incerta datazione) e di una digressione sull'origine di Ravenna (CF 16). Il loro contenuto consiste di brevi notizie di storia locale del X e XI secolo, cui segue l'inizio del testo cronistico vero e proprio che si fa serrato e continuo dagli anni Venti del XII secolo (cioè da CF 21 in poi). Sull'attribuzione a Tolosano di questi capitoli, come di CF 11, finora non sono stati avanzati dubbi.

L'organizzazione della materia e il comune *habitus* mentale del narratore, che alterna notizie generali e informazioni di storia locale, suggeriscono che i capitoli 1-4 e 10-11 (e seguenti) fossero il testo primitivo, cui furono in seguito aggiunte le glosse marginali (CF 7-9) e le interpolazioni del "secondo continuatore" (CF 5-6). Questa ricostruzione mi pare più convincente di quella di Mascanzoni, in base alla quale i soli capitoli 1, 8 e 11 (e in parte il 2 e il 4) sarebbero del Tolosano. In tal caso egli avrebbe narrato le vicende su ricordate fino a Liutprando, parte di quelle comprese in CF 2, ma non quelle relative a

---

<sup>48</sup> *Ibid.*, specialmente pp. 85-96, 126 (*passim*).

<sup>49</sup> Güterbock, *Studi* cit., pp. 126-127. Per Mascanzoni (*Il Tolosano* cit., p. 126) seppur con cautela, CF 7 è opera del "secondo continuatore".

Carlo; ne avrebbe (forse) ricordato l'incoronazione (ma non la vittoria su Desiderio), per passare alla leggenda d'origine dei Guidi. Una trama davvero bizzarra e un'ipotesi poco convincente; né in questo caso le argomentazioni a base stilistica di Mascanzoni sono stringenti (anche tralasciando la possibilità, sempre presente, di un intervento solo stilistico del "secondo continuatore"). Va infine sottolineato che il ricorso al termine *palatini*, usato in riferimento a Rolando e ai suoi compagni in *CF* 10, non trova riscontro nei testi della "tradizione padana" cui attinge il "secondo continuatore": Sicardo e la *Cronica imperatorum* li definiscono infatti *precipui pugnatores*<sup>50</sup>.

Sulla paternità di *CF* 4 e *CF* 10 è però decisiva un'osservazione a base testuale. Dopo un distico dedicato a Carlo e in una sezione che, per il fatto di trattare di Saraceni, ha sollevato gli espliciti sospetti di Mascanzoni, *CF* 4 si chiude così: «Hic (*scil.* Carlo) etiam Saracenos, qui erant in Germania, Britania [et] Yspania, modis omnibus flagellavit et infintos ad fidem Christi convertit». Seguono l'interpolazione riguardante la "Prima Crociata" (*CF* 5-6) e le glosse (*CF* 7-9), quindi *CF* 10 riprende: «Huius siquidem imperatoris Karoli XII Palatini, videlicet ...». Dato che *CF* 9 tratta di re Grimoaldo, è evidente la stonatura, non solo sul piano della trama, ma anche su quello grammaticale. Tale difficoltà esiste sia se, con Mascanzoni, si ritenessero tutti i capitoli 2-10 opera del "secondo continuatore" (che dunque sarebbe incorso in un grossolano errore), sia se ritenessimo quest'ultimo autore dei soli capitoli 2-6 e 10 (giudicando glosse *CF* 7-9): in tal caso a precedere *CF* 10 sarebbe la fine di *CF* 6, centrato sulle conquiste dei capi crociati dopo il 1099. La ricostruzione da me proposta dà invece ragione dell'errore di *CF* 10, attribuendolo al copista che per sbaglio inserì le glosse nel testo e non a chi lo compose.

Ma perché tanto impegno nel dipanare la complicata matassa costituita dai primi capitoli del *CF* e nel rivendicare alla sua versione più antica i capitoli contestati? Non si tratta solo di cercare di ricostruire l'aspetto originario della cronaca, aprendo interessanti spiragli sulla percezione che del passato longobardo e carolingio si aveva nella Romagna del XII secolo, ma anche di comprendere nella sua giusta importanza il potenziale informativo di *CF* 10. Letti nella corretta sequenza, *CF* 4, 10 e 11 possono essere così riassunti: fra le imprese di Carlo Magno spicca la lotta con i pagani (Sassoni e soprattutto Saraceni); in queste guerre si distinsero e caddero eroicamente a Roncisvalle certi suoi nobili guerrieri, i dodici paladini (*palatini*); al tempo di Lotario I (secondo l'autore figlio di Carlo) era attivo e potente in Romagna un *comes Tigrimus*; un altro Tegrimo, *Tuscie comes*, sposò Engelrada e fu lo stipite dei Guidi. Se si considera che, quando questa architettura narrativa fu creata (cioè probabilmente nel terzo quarto del XII secolo), Aldobrandeschi e Guidi cominciavano a usare il titolo *comites palatini*, il cerchio pare chiudersi, suggerendo per successivi accostamenti un inedito significato dell'epiteto palatino nel tardo XII secolo: il richiamo alla tradizione delle *chansons de*

---

<sup>50</sup> Sicardi episcopi Cremonensis *Cronica*, ed. O. Holder-Egger, Hannoverae 1903 (*M.G.H.*, *SS*, 31), pp. 22-183: 154: «Cuius XII fuerunt precipui pugnatores Rolandus, Olivarius, cum sociis suis» (distaccandosi qui dalla sua fonte Goffredo di Viterbo); e Alberti Milioli Notarii Regni *Liber de temporibus et aetatibus et Cronica imperatorum*, ed. O. Holder-Egger, *ibid.*, pp. 336-668: 624: «Cuius XII fuerunt precipui pugnatores Rolandus, Uliverius et Turpinus archieposcopus, cum sociis suis» (riprendendo Sicardo). Sui rapporti tra questi testi e il "secondo continuatore", vd. Mascanzoni, *Il Tolosano* cit., pp. 7-39. In base al fatto che in *CF* 5 alcuni capi crociati sono detti discendenti dei paladini, è stato ipotizzato un intervento del "secondo continuatore" nell'elenco (Mascanzoni, *Il Tolosano* cit., p. 128 e Simonsfeld, *Untersuchugen* cit., p. 324), ma l'argomento non è conclusivo: l'interpolatore potrebbe anche aver preso spunto da un elenco già presente nel testo.

*geste* e al mito dei paladini, anziché alla carica carolingia di *comes sacri palatii*.

##### 5. *Paladini / comites palatini: un'allusione?*

Per precisare l'ipotesi, occorrerebbe collocare meglio nel tempo e nello spazio l'architettura narrativa che lega i primi capitoli del *CF* alla leggenda d'origine dei Guidi. Quest'ultima, si è detto, potrebbe provenire da Modigliana (e risalire a prima del 1178/9): dobbiamo attribuire a quell'ambiente tutta l'architettura? O piuttosto dobbiamo pensare che essa derivi dalla "fonte faentina" di Tolosano? Oppure (ma visto il suo atteggiamento verso i Guidi pare improbabile) sarà opera del Tolosano nel primo quarto del Duecento? O, infine, dobbiamo riportare quest'abile torsione narrativa a chi inserì il manipolo di notizie su Ruggero II, scrivendo a metà del XIII secolo?

Si tratta di interrogativi importanti per giustificare la connessione tra paladini e *comites palatini* e fondamentali per intendere l'esatto significato dell'allusione. Fino all'ultimo quarto del secolo XII, infatti, il titolo palatino non è attestato fra i Guidi: se l'allusione risalisse ad allora si tratterebbe, dunque, di un suggerimento, di uno spunto, che illustrerebbe la logica attraverso cui si giunse alla scelta del titolo. Se invece la costruzione andasse datata al Duecento, ci troveremmo di fronte alla giustificazione di una titolatura già d'uso corrente. Purtroppo, al momento non ho elementi risolutivi a favore di una o dell'altra ipotesi, anche se la seconda (produzione dei primi capitoli ad opera della "fonte faentina" di Tolosano) mi sembra la più probabile<sup>51</sup>.

All'ipotesi di una volontaria allusione paladini / *comites palatini* fa difficoltà la già ricordata assenza del titolo palatino nel *CF*. È questo un problema reale, cui si può prospettare una soluzione solo provvisoria (e forse non pienamente soddisfacente). Se è corretta la datazione agli anni Settanta dei materiali sui Guidi riorganizzati (o prodotti) dalla "fonte faentina", non deve stupire l'assenza del titolo palatino, la cui prima attestazione certa è del 1180/1, e che comunque non era dominante né, tanto meno, già caratteristico della famiglia. Per quanto riguarda la sezione di cronaca scritta dal Tolosano (dagli anni Ottanta in poi), il mancato ricorso al titolo palatino si giustifica con l'ostilità del cronista ai conti e / o con una scelta di continuità stilistica; elemento quest'ultimo decisivo per l'obliterazione del titolo palatino da parte dei continuatori, che scrissero quando il titolo palatino era ormai normale per i Guidi.

Cercando di spiegare l'assenza del titolo palatino nel *CF*, queste considerazioni non minano alla base l'argomentazione precedente, rendendo improponibile un accostamento, anche solo allusivo tra paladini e *comites palatini*? Non necessariamente. Ed anzi potrebbero ulteriormente valorizzare il protagonismo di chi compì l'operazione: tra anni Sessanta e Settanta il titolo palatino era già corrente nel "linguaggio politico toscano" per l'uso che ne facevano gli Aldobrandeschi; né – allo stato degli studi – si può escludere un suo uso occasionale da parte dei Guidi fin da allora<sup>52</sup>. Certo, però, a quella data esso non aveva un ruolo di primo piano nell'auto-rappresentazione dei Guidi. Dunque se, quando fu concepito l'accostamento, il titolo palatino non

---

<sup>51</sup> Questo in considerazione del pronunciato interesse per Faenza e la sua chiesa nei primi capitoli del *CF* e della simpatia con cui si guarda ai Guidi.

<sup>52</sup> L'unica raccolta sistematica di fonti sui Guidi, Rauty, *Documenti* cit., (anch'essa incompleta, cfr. la mia recensione in «Società e Storia», 103 [2004], pp. 155-157) s'interrompe al 1164: è dunque possibile che un uso occasionale del titolo palatino tra 1164 e 1180/1 mi sia sfuggito.

era che una delle opzioni a disposizione di chi intendesse legittimare il principato dei Guidi – e non quella allora prevalente –, ecco spiegate la rinuncia a usare nel testo un titolo privo di una solida tradizione e il carattere allusivo dell'architettura narrativa.

Questa ipotesi può essere il punto di partenza di una riflessione sul significato del titolo palatino e sulle ragioni della sua fortuna tra XII e XIII secolo. In un contesto culturale sempre più pervaso dai valori cavallereschi, la carica allusiva del titolo palatino garantiva un *surplus* di legittimità politica e di prestigio a chi lo portava: ogni sua menzione era di per sé un atto di legittimazione del potere principesco. Questa circostanza deve aver fatto pendere la bilancia verso il titolo palatino a danno delle precedenti forme di enfaticizzazione del titolo comitale, anche per i Guidi, come già avvenuto per gli Aldobrandeschi.

Dopo l'analisi ravvicinata del *CF* e delle sue possibili allusioni bisogna allontanarsene, per assicurare – grazie a uno sguardo più distanziato – un adeguato orizzonte di plausibilità alla proposta interpretativa avanzata, per cercare di risolvere un'ultima non lieve difficoltà e per meglio contestualizzare – e così comprendere adeguatamente – i percorsi semantici e geografici attraverso i quali si determinò l'incontro tra le nozioni di *comites palatini* e di paladini.

Va innanzitutto richiamata la coerenza cronologica tra comparsa del titolo palatino in Toscana e diffusione in Italia centro-settentrionale della conoscenza della “materia di Francia” (in primo luogo tramite la *Chanson de Roland*): le sue prime tracce risalgono agli anni Trenta (e sono forse precedenti in Italia meridionale) e le testimonianze si infittiscono a metà XII secolo<sup>53</sup>. Ma, sul piano lessicale che a noi interessa qui, cosa esattamente veniva veicolato dalla diffusione della “materia di Francia” e del mito dell'eroica morte di Orlando a Roncisvalle? A molti lettori italiani (come del resto a me, anche tempo dopo aver intrapreso questa ricerca) la questione parrà oziosa – se non francamente assurda. Chi s'è formato sui versi di Boiardo e Ariosto non dubita che a Roncisvalle morirono i dodici paladini di Carlo Magno, uno dei quali era Orlando. Le cose però non sono così semplici. Sul piano del lessico usato per designare Orlando e i suoi compagni, la linearità dell'italiano non può essere generalizzata, a partire dalla lingua in cui fu pensata, recitata e poi messa per iscritto la *Chanson de Roland*. Nel suo più antico testimone, il manoscritto di Oxford (scritto in lingua anglo-normanna negli anni Settanta del XII secolo), i “dodici” sono detti pari (*per, pers*) e lo stesso termine, sulla scia di quel testo, continua a designarli correntemente in francese e in inglese, in concorrenza con paladino (*paladin*). Quest'ultimo termine, però, si diffuse nell'uso francese solo nel XVI secolo, proprio per il tramite dell'italiano (e in particolare grazie al prestigio di Ariosto), e di lì fu poi accolto nell'inglese<sup>54</sup>.

Di primo acchito questa constatazione parrebbe rendere implausibile la precedente ricostruzione, dato che senz'altro gli “italiani” del tardo XII e del

---

<sup>53</sup> Sono di quegli anni l'iscrizione di Nepi (che cita Gano come esemplare traditore), alcune rappresentazioni figurative di Orlando e Olivieri (a Verona e Modena) e le prime attestazioni di coppie di fratelli che portano i nomi dei due paladini (Pavia a. 1145, Genova a. 1150, Parma 1174, Ferrara 1176), vd. A. Viscardi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, I, Milano 1957<sup>3</sup>, pp. 584-589 e A. Roncaglia, *Le origini*, in *Storia della letteratura italiana*, 1, *Le origini e il Duecento*, Roma 1987, pp. 1-269: 224-227.

<sup>54</sup> *Trésor de Langue Française Informatisé* on line (<http://atilf.atilf.fr/>), s.v. *paladin*; e *Oxford English Dictionary* on line (<http://www.oed.com/>), s.v. *paladin*.

primo XIII secolo (cui si è ipotizzato fosse indirizzata l'allusione *comites palatini* / paladini) fruivano la *Chanson de Roland* e il resto della "materia di Francia" in lingua d'oïl<sup>55</sup>. A un esame ravvicinato, però, la situazione si dimostra più complessa: pari è usato con coerenza nel *ms Oxford*<sup>56</sup>, ma altre opere che conservano lo stesso nucleo narrativo ricorrono a una pluralità di termini per designare i "paladini". Nell'*Historia Karoli Magni et Rotholandi* dello pseudo-Turpino, per esempio, si usa di norma *maiores pugnatores* (o espressioni altrettanto generiche)<sup>57</sup>, mentre nel testo franco-veneto della *Chanson* (*cod. Marciano, fr. IV*) domina pari (*per, peres, pers*), ma si ricorre anche a prodi (*ber / be*), guerrieri / valorosi (*combatant*) e compagni (*compagnon / compagnun*)<sup>58</sup>; in questo testo del resto compare anche paladino (*palatin / pallatin*), seppur riferito al solo Rolando<sup>59</sup>.

Sommari sondaggi in alcune epopee francesi del XII secolo restituiscono un quadro non meno complesso: pluralità di termini usati per indicare i "dodici" (con frequente ricorso a pari), ma significativa, seppur limitata, presenza del termine paladino nelle sue diverse forme<sup>60</sup>. Ciò sia in testi fra i più risalenti, come il *Courennement de Louis* o la *Prise d'Orange*<sup>61</sup>, sia nelle *chansons* della seconda metà e della fine del XII secolo: nei testi indagati (solo un piccolo campione), la presenza di paladino è marginale, ma non assente. Normalmente esso è usato in nesso con altri titoli d'ufficio (soprattutto conte, ma non solo)<sup>62</sup> o in relazione a specifici personaggi<sup>63</sup> – con coerenze fra opere

---

<sup>55</sup> Sulla lunga fase, durata almeno fino a fine Duecento, di piena partecipazione della popolazione colta italiana alla letteratura in lingua francese e, quindi, di distinzione più per genere che per area geografica nell'uso delle lingue romanze, cfr. A. Cornish, *Translatio Galliae: Effects of early franco-italian literary exchange*, «The Romanic Review», 97 (2006), pp. 309-330.

<sup>56</sup> Ne ho contato 34 occorrenze in *La Chanson de Roland*, ed. C. Segre, Milano-Napoli 1971.

<sup>57</sup> *Historia Karoli Magni et Rotholandi*, ed. P.G. Schmiedt, Stuttgart 1996 (1140 c.).

<sup>58</sup> *Il testo assonanzato franco-italiano della 'Chanson de Roland', cod. Marciano, fr. IV (= 225)*, ed. C. Beretta, Pavia 1995 (ho compiuto questa ricerca lessicale attraverso il testo on-line in *Biblioteca italiana* (<http://www.bibliotecaitaliana.it>) [d'ora in poi *BI*]). Su 40 occorrenze dell'espressione "dodici paladini" si hanno 29 *per* (o sue varianti), 5 *ber / be*, 5 *compagnon / compagnun*, 1 *combatant*. *Compagnon* è frequente anche come appellativo di Rolando e Olivieri, specialmente nei dialoghi tra i due. Tali oscillazioni hanno qualche riscontro nel *ms Oxford*, in cui compaiono un *as XII cumpaignuns* (v. 878) (oltre al frequente appellativo *cumpainz* nei dialoghi tra Rolando e Olivieri), il ricorso di *baron / barun* in relazione ai paladini (ma non solo), e l'uso di *cataigne* (capitano) in riferimento a Rolando (termine che mi pare assente nel *ms marciano*). Nel *ms Oxford* le oscillazioni sono comunque minori che nel *ms marciano*.

<sup>59</sup> Nel *ms marciano palatin / pallatin* pare riferito solo a Rolando: vd. vv. 4016, 4026, 4051 (e forse al v. 3869); valenza più generica ha invece nel v. 5211.

<sup>60</sup> *Palasin* e *palazin*, in primo luogo, ma anche *palacin*, *paladin*, *palaisin* e *palatin*.

<sup>61</sup> *Courennement de Louis*, ed. on-line, Ottawa University (c. 1137), v. 2418 *li palazins Bertran*; variante al v. 2459 *au palasin Bertrant*; *Prise d'Orange*, ed. C. Régner, Paris 1972 (metà XII sec.), 4 occorrenze (di cui tre in relazione a *Bertran*).

<sup>62</sup> *Gerbert de Mez: chanson de geste du XII<sup>e</sup> siècle*, ed. P. Taylor, Namur 1952 (sec. XII ex.), p. 120 (*dui conte palazin*); *La mort de Garin le Loherain: poème du XII<sup>e</sup> siècle*, E. Du Méril, Paris 1946 (sec. XII ex.), p. 240 (*duc palazin*); *Moniage Guillaume*, ed. W. Cloetta, 2 voll., Paris 1906-1913 (seconda metà XII sec.), p. 267 (v. 4562 *comte palasin*); *Raoul de Cambrai*, edd. P. Meyer, A. Longnon, Paris 1882 (sec. XII ex.-sec. XIII in.), v. 1599 (*conte palasin*).

<sup>63</sup> *Gerbert de Mez* cit., pp. 172 e 209 (*Ainmon*), 311 (*Ernaut*); *Hervis von Metz: Vorgedichte der Lothringer Geste*, ed. E. Stengel, Dresden 1903 (sec. XIII in.), p. 92 (v. 2230) *Gerbert*; *La mort de Garin* cit., pp. 111 (variante) e 127 (v. 2671) *Begon*, 237 *Gibert*; *Moniage Guillaume* cit., I, p. 42 (v. 1746) *Bertran*.

diverse – e a volte in riferimento agli stessi protagonisti dei poemi (nel caso di *Ogier e Garin*)<sup>64</sup>.

Se, abbandonando l'area transalpina, ci si sposta all'Italia centro-settentrionale (e quindi, giocoforza, al pieno XIII e al primo XIV secolo), emerge una crescita del peso relativo del termine paladino per designare Rolando e compagni. Nella versione franco-italiana della *Chanson de Roland* esso è riferito al protagonista, anche se il termine *standard* per i "dodici" resta pari; e un andamento analogo mostra la *Geste Francor*<sup>65</sup>. L'uso lessicale di questi due testi non si distacca troppo da quello della Francia del XII secolo, da cui si allontana semmai il *ms Oxford*, non usando mai paladino. Un'ulteriore accentuazione del polo-paladini caratterizza, poi, certi poemi franco-veneti, come la *Bataille d'Aliscans*<sup>66</sup>. Sondaggi in altri testi franco-veneti confermano che, anche se il predominio di pari non venne mai meno, la gamma di termini che designano i "dodici" è ben più ampia; e si hanno anche esempi dell'uso di indicarli nell'insieme come paladini. Tali poemi, del resto, fanno un assai più ampio uso di paladino rispetto ai loro modelli in lingua d'oïl (in particolare in riferimento a Orlando, ma non solo)<sup>67</sup>. Né il fenomeno si limita al versante epico: *palatin* ricorre nel *Trésor* di Brunetto Latini, seppur solo nella sua seconda redazione<sup>68</sup>.

Questa evoluzione è significativa, perché il graduale allontanamento dall'uso lessicale francese si determina in un contesto, come quello padano, in cui non si può supporre che ciò avvenisse per influsso del prestigio del titolo palatino: la pratica di ricorrere a quel titolo da parte delle stirpi principesche toscane

---

<sup>64</sup> [Raimbert de Paris], *Ogier de Danemarque: poème du XII<sup>e</sup> siècle*, ed. J. Barrois, Paris 1842 (sec. XII ex.), I, pp. 87 (v. 2091), 89 (v. 2137), 108 (vv. 2605, 2623); *La mort de Garin* cit., p. 240 (*Garin duc palazin*). Va inoltre segnalata l'espressione *à la loi de palasin* (*La Chanson d'Antioche*, ed. P. Paris, Paris 1848 [c. 1180], II, p. 212), che attesta un passaggio all'uso traslato del termine (segno della sua diffusione); cfr. anche *infra* nota 74.

<sup>65</sup> Vd. *supra* note 58-59 e *La Geste Francor di Venezia: edizione integrale del codice 13 del fondo francese della Marciana*, ed. A. Rosellini, Brescia 1986 (ricerca attraverso BI), dove in associazione con *doçe* (dodici) si hanno: 5 occorrenze di *pere / per*, 5 di *compagnon*, 2 di *combatant*; nella lassa 323 *palatin* è riferito a Rolando.

<sup>66</sup> *La versione franco-italiana della «Bataille d'Aliscans»*. *Codex Marcianus, fr. VIII (= 252)*, ed. G. Holthus, Tübingen 1985: 10 occorrenze, 7 in riferimento a *Bertranç/z* (vv. 4, 445, 2093, 2881, 3970, 4205), tre in nesso con conte o contessa (vv. 355, 1582, 4457); dati da confrontare con le due sole occorrenze in *Li Aliscans: chanson de geste publiée d'après le manuscrit de l'Arsenal*, edd. F. Guessard, A. de Montaiglon, Paris 1870, pp. 11, 77 (*palasin*).

<sup>67</sup> *L'entrée d'Espagne: chanson de geste franco-italienne, publiée d'après le manuscrit de Venise*, ed. A. Thomas, 2 voll., Paris 1913 (base di dati in *FIOLA: Franco-italian on-line archive* <http://www.italnet.nd.edu/fiola/> [d'ora in poi *FIOLA*]): in associazione a dodici (*doçe/s*, *doz*, *duzes*, *doce*) si hanno 9 pari (*per*, *peires*, *pier/s*), 1 compagni (*compagnons*), 1 *palatin* (v. 10431); in un altro passo (v. 7786) *François palatin* allude chiaramente ai "dodici". Ci sono altre 12 occorrenze di *palatin*: 7 in relazione a Orlando, 6 in nesso con conte e 2 in senso traslato (*viste palatine* e *dame palatine*). Nella *Continuazione dell'Entrée*, edita in Niccolò da Verona, *Opere. Pharsale. Continuazione dell'Entrée d'Espagne. Passion*, ed. F. Di Ninni, Venezia 1992 (base di dati in *FIOLA*), in associazione a "dodici" si hanno: 6 pari (*pieres*), 2 compagni (*compeignon*), 1 *palatin* (XIII, 27). Ci sono altre 5 occorrenze di questo termine, tre delle quali in riferimento a Orlando. Si ha un ampio uso di paladino anche in Niccolò da Casola, *La Guerra d'Attila*, ed. G. Stendardo, 2 voll., Modena 1941 (base di dati in *FIOLA*), ben 27 occorrenze (di cui due in senso traslato: *a ley de palatin*. XII, 1922 e *combatant palatine* XIV, 2406), ma in questo caso, l'argomento del poema non permette un'analisi più stringente.

<sup>68</sup> *Li livres dou Tresor de Brunetto Latini*, ed. F.J. Carmody, Berkeley 1948, I, c. 95, p. 73 (segnalato nel *Trésor de la Langue Française Informatisé* cit.). Il capitolo manca nella più recente edizione (Brunetto Latini, *Tresor*, ed. P.G. Beltrami, Torino 2007), perché ritenuto frutto di una rielaborazione non attribuibile a Brunetto (*ibid.*, p. XXII-XXIII).

non ha infatti paralleli oltre gli Appennini, dove le maggiori famiglie nobiliari avevano ascendenza e titolo marchionale.

Il campo del volgare italiano conferma l'evoluzione su delineata verso un ampliamento della gamma dei termini usati per i "dodici" in ambito nord-italico e verso un peso crescente di paladino, anche in relazione ai "dodici". Si può ipotizzare che ciò derivasse dall'esistenza di una tensione tra la tendenza all'innovazione dei parlanti locali e le pratiche più conservative di una tradizione letteraria dotata di precisi modelli di riferimento, anche in campo lessicale. Nel volgare, infatti, l'uso è più univoco e caratterizzato che nei testi franco-veneti. Sebbene vada ribadito che la "materia di Francia" (e quindi le parole che la esprimevano) rimase a lungo, anche nel Due e Trecento, dominio del francese (nelle sue varie forme)<sup>69</sup>, e che quindi i dati disponibili per l'uso volgare sono limitati, ciononostante essi sono così chiari e univoci da lasciare pochi dubbi sul fatto che gli italiani del XIII e primo XIV secolo (per il periodo precedente, ovviamente, i testi in volgare non consentono di farsi un'idea) pensassero a Rolando e ai suoi compagni, come ai *paladini*, almeno nella misura in cui vi pensavano in italiano e non in francese.

Grazie alla base di dati elaborata nell'*Opera del Vocabolario Italiano*<sup>70</sup> è possibile constatare che in volgare l'uso di pari, anziché di paladini, in riferimento ai "dodici" è rarissimo: uniche eccezioni sono due passi di Giovanni Villani e alcuni commenti danteschi<sup>71</sup>. Al contrario l'uso di paladino è consistente, risalente e coerente. Le sue occorrenze non sono molto numerose, ma è significativo che ne sia attestata fin dall'inizio la forma aggettivale (e quindi traslata), che rimanda allo spazio semantico coperto da aggettivi come valoroso, nobile e prode<sup>72</sup>. Ciò suggerisce una diffusa consuetudine con il termine e l'insieme di nozioni da esso veicolato. Paladino compare inoltre in tutti i più antichi riferimenti ai "dodici" e in tutti gli espliciti paragoni con loro<sup>73</sup>. Importante è anche la fortuna, tra fine Duecento

---

<sup>69</sup> Cfr. Cornish, *Translatio Galliae*, cit., pp. 311-312.

<sup>70</sup> L'*Opera del Vocabolario Italiano*, centro del CNR che ha sede presso l'Accademia della Crusca, ha creato una ricchissima banca dati dell'italiano antico interrogabile in rete: <http://www.ovi.cnr.it/>. Tutte le successive indagini lessicali sul volgare sono condotte su questa banca dati, tranne ove diversamente esplicitato.

<sup>71</sup> Villani, *Nuova Cronica* cit., III, 10 (I, p. 122) e III, 13 (I, p. 128), nel secondo caso si usa sia *peri* che *paladini*. Per i commentatori danteschi, vd. *infra* nota 77. Non sono stato in grado di rintracciare esempi degli equivalenti volgari italiani degli altri termini (compagni, guerrieri, baroni, prodi) con cui i "dodici" erano designati in francese.

<sup>72</sup> Così nelle sue più antiche attestazioni nel c.d. *Ritmo Lucchese* [*Ma, come perdetero lo distrieri*], in E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, n. ed. cur. F. Arese, Roma 1965, pp. 46-48 (1213 c.), vv. 13-15 «Pegio non fu lo Garfagnino | quei che non fu paladino | figliolo di Guido Garfagnino» (= valoroso); e nel contrasto di Cielo d'Alcamo, *Rosa fresca aulentissima*, in *Poeti del Duecento*, cur. G. Contini, Milano-Napoli 1960, I, pp. 177-185 (a. 1231-1250), v. 136 «Sazzo che m'ami, [e] amoti di core paladino» (= nobile).

<sup>73</sup> Ruggieri Apugliese, *Tant'aggio ardire*, *ibid.*, I, pp. 890-901 (a. 1255): vv. 195-196 «[...] e come Spagna si conquise | pei paladini»; Bono Giamboni, *Il Libro de' Vizî e delle Virtudi*, in *Il Libro de' Vizî e delle Virtudi e Il Trattato di Virtù e Vizî*, ed. C. Segre, Torino 1968, pp. 3-120 (a. 1292): cc. 49-51, pp. 85 e 88 (4 occorrenze in senso proprio); *Cronica deli imperadori romani*, ed. A. Ceruti, «Archivio Glottologico Italiano», 3 (1878), pp. 177-243 (a. 1301): p. 216 (in senso proprio); Folgóre da San Gimignano, *Sonetti de la Semana ed altri*, in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, ed. M. Marti, Milano 1956 (a. 1309), pp. 374-393: 387, v. 8 «... sotto l'arme parete paladini» (in un paragone); Meo dei Tolomei, *Rime*, in A. Bruni Bettarini, *Le rime di Meo dei Tolomei e di Muscia da Siena*, «Studi di Filologia Italiana», 32 (1974), pp. 31-98 (a. 1310): 62, v. 15 «e levala ch'e' par un paladino» (in un paragone, ironicamente). Cfr. anche *Deh avrestù veduto messer Piero*, in *Rimatori del Trecento*, ed. G. Corsi, Torino 1969 (a. 1315), pp. 960-967: vv. 17-20 «Io vidi messer Piero |

e primo Trecento, del significato traslato, poi canonizzato da un'occorrenza nella *Commedia* (*Pd.*, XII, 142)<sup>74</sup>.

Nella cronaca fiorentina dello pseudo-Brunetto Latini (sec. XIII ex.) è narrato un episodio rivelatore sia della diffusione del termine e della presa del mito dei paladini sulla società cavalleresca toscana di fine Duecento, sia del suo corrente riutilizzo a fini di legittimazione e propaganda. Narrando la battaglia di Campaldino (1289), il cronista ricorda che gli Aretini e i loro collegati ghibellini «fecero XII paladini tra loro e più galgardlessamente combattero che giamai facesse paladini in Francia»<sup>75</sup>. Il fatto che altrove lo pseudo-Brunetto impieghi paladini in riferimento a contemporanei insigniti del titolo di *comes palatinus* (fra cui anche un Guidi)<sup>76</sup> pare dimostrare, almeno a quest'altezza cronologica, la correttezza dell'impostazione del nostro saggio: a fine Duecento “paladini di Francia” e contemporanei *comites palatini*, almeno sul piano lessicale, erano descritti e percepiti come una e una sola cosa.

Il più consistente *corpus* di riferimenti testuali volgari alla vicenda di Roncisvalle per i decenni centrali del Trecento viene, comunque, dai commenti danteschi. In questo caso il concentrarsi delle occorrenze in alcuni specifici passi consente di cogliere bene la prevalenza di paladini su pari per designare Orlando e compagni, un fenomeno ancor più netto fra i commentatori toscani<sup>77</sup>. La fissazione di paladino, come termine più adatto a

---

gagliardo fra' nemici a la battaglia | vidi Carletto, un paladin per certo | e seco il buon Caroccio cavaliere».

<sup>74</sup> *Serventesse dei Lambertazzi e dei Geremei*, in *Poeti del Duecento* cit., I, pp. 843-875 (sec. XIII ex.): vv. 143-144 «[...] e in presone lasòno el paladino | miser Catalano» (= prode). Cfr. anche la significativa espressione *a le' de palatino* (calco di una formula francese) *ibid.*, v. 673 «ma el se deffende a le' de paladino» (= valorosamente): per i suoi precedenti vd. *Chanson d'Antioche* cit., II, p. 212 (*à la loi de palasin*) e *La Guerra d'Attila* cit., XII, 1992 (*a ley de palatin*). Analogo uso, aggettivale e traslato, del termine in *Giostra delle virtù e dei vizî*, in *Poeti del Duecento* cit., II, pp. 322-349 (sec. XIII ex.): vv. 193, 449, 601 (nella forma *palladina*).

<sup>75</sup> [Ps.-Brunetto Latini], *Cronica fiorentina*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, ed. A. Schiaffini, Firenze 1926, pp. 82-150: 135. La vicenda è rammentata anche da Villani, che cita anche un analogo episodio avvenuto nel 1263, vd. rispettivamente Villani, *Nuova Cronica* cit., VIII, 131 (I, pp. 600-601): «Gli Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, però che v'avea, come detto avemo, buoni capitani di guerra, e feciono molti feditori in quantità di III<sup>c</sup>, intra' quali avea eletti XII de' maggiori caporali che si faceano chiamare i XII paladini»; e *ibid.*, VII, 86 (I, p. 393): «Veggendo ciò i gentili uomini di Firenze usciti, si elessono tra'loro XII de' più valorosi, e chiamaronsi gli XII paladini ...» (l'episodio rientra nelle lotte tra ghibellini e guelfi reggiani, alleati con i fuoriusciti fiorentini).

<sup>76</sup> *Cronica fiorentina* cit., p. 110 *messer Tegrimo di conti Guidi paladini in Toschana* e *ibid.*, p. 148 *paladino di Briga* (cioè il *comes palatinus* di Brie o, più propriamente, di Champagne); cfr. anche M. Dardano, *Un itinerario dugentesco per la Terra Santa*, «Studi medievali», ser. III, 7 (1966), pp. 154-196 (fine XIII sec.): 164 il vescovo di S. Giorgio di Lidia «si è come conte paladino». Al contrario Villani, *Nuova Cronica* cit., V, 1 (I, p. 161) e V, 20 (I, p. 198) usa la forma *conti palatini*, in riferimento ai Guidi (cfr. anche *ibid.*, XII, 80 e XIII, 5), così come il *Commento alla Divina Commedia d'anonimo fiorentino del secolo XIV*, ed. P. Fanfani, 3 voll., Bologna 1866-1874, I, p. 373.

<sup>77</sup> Si tratta dei commenti a *Inf.*, XXXI, 16-18 (citazione dell'Olifante) e *Inf.*, XXXII, 122-123 (ricordo di Gano fra i traditori). Il bolognese Jacopo della Lana alterna *pai* a *paladini* (vd. *Chiose alla "Divina Commedia" di Dante Alighieri. Inferno*, in *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, ed. G. Biagi, Torino 1924, I, pp. 1-790: pp. 727, 762) e G. Maramauro, che scrive in area napoletana tra 1369 e 1373, usa solo *pai*, v. *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alighieri (con l'appendice delle rime)*, ed. P. G. Pisoni, S. Bellomo, Padova 1998, pp. 452, 472. I commentatori toscani, invece, ricorrono di norma a paladini, vd. Jacopo Alighieri, *Chiose all'«Inferno»*, ed. S. Bellomo, Padova 1990, pp. 209, 216, G. Avalle, *Le Antiche chiose anonime all'Inferno di Dante secondo il testo Marciano*, Città di Castello 1900, pp. 155 (4 occorrenze), 167-168, *Chiose dette del falso Boccaccio*, ed.

indicare i “dodici” trovò, comunque, il suo coronamento nel processo di volgarizzazione della “materia di Francia”, a partire dalla *Spagna* fino alla normalizzazione tipica dei grandi poemi di Boiardo e Ariosto, che a loro volta avrebbero poi imposto il termine nelle altre lingue europee<sup>78</sup>.

Nel Duecento, dunque, sono evidenti sia il predominio in area italiana del termine paladino per indicare i “dodici”, che il suo uso per i *comites palatini* del tempo. La parabola è chiaramente quella che porta dall’uso di paladino per il solo Rolando alla sua estensione ai suoi compagni. Gli esiti del processo si fanno chiari dal pieno Duecento in poi. Ma prima? Data la povertà di dati testuali, non è facile figurarsi, anche ipoteticamente, come si pensasse ai “dodici” in Toscana nella seconda metà del XII secolo e nel primissimo Duecento. Ci sono però chiari indizi della precoce e ampia diffusione di paladino in area italica, senza paragoni Oltralpe: fin dalle prime occorrenze in volgare il termine è usato in senso traslato; e i testi franco-veneti tendono ad allontanarsi dai modelli francesi, verosimilmente sotto la spinta dell’uso locale. Infine lo stesso *CF* 10 (se è corretto ritenerlo derivante dalla fonte di Tolosano scritta negli anni Settanta del XII secolo) testimonia un precoce uso latino di paladini (*palatini*) in riferimento ai “dodici”.

Se questi indizi sono affidabili, se ne può concludere – in attesa di più approfondite indagini lessicali – che gli abitanti dell’Italia centro-settentrionale del tardo XII secolo (e in particolare i toscani) pensavano ai dodici di Roncisvalle come ai “paladini” (o, meglio, anche come ai paladini). La stessa parola, del resto, era usata per designare i *comites palatini* loro contemporanei. Non è chiaro se ci fosse o meno consapevolezza del fatto che il termine rimandava a due idee e a due realtà differenti. Si può però ritenere che proprio il nesso allusivo e la sovrapposizione tra le due figure e tra i due concetti inducessero Aldobrandeschi e Guidi (e, come vedremo in seguito, anche altri) prima a sperimentare e poi a impiegare con crescente regolarità la nuova titolatura per enfatizzare il proprio titolo comitale, distinguendosi così dagli altri conti. Insomma, l’allusione alla figura di Orlando era *uno dei significati* del titolo palatino e fu fra le principali ragioni del suo successo

---

W.W. Vernon, 3 voll., Firenze 1846, I, p. 256, *Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, ed. C. Giannini, 3 voll., Pisa 1858-1862, I, pp. 784, 786, 818. Unica eccezione è l’alternanza pari / paladini de *L’Ottimo Commento della Commedia*, 3 voll., ed. A. Torri, Pisa 1827-1829, I, p. 553 (*paladini*), I, p. 558 (*peri*), III, p. 415: Carlo Magno «creò l’offizio di dodici padri di Francia, chiamati conti paladini, de’ quali l’uno il maggiore fu il soprascritto Orlando ...» (*corsivi miei*), dove però si spiega pari, qui *padri*, con l’evidentemente più corrente paladini. Il predominio di paladino sembra estendersi anche ai commenti latini, vd. Guido da Pisa, *Expositiones et glose super Comediam Dantis, or Commentary on Dantes Inferno*, ed. V. Cioffari, Albany, N.Y. 1974, *Inf.*, XXXI, vv. 118-120: Gano compì tradimento «contra nobilem gestam antiquorum palatinorum», Pietro Alighieri, *Comentum super poema Comedie Dantis (III red.)*, in P. Procaccioli, *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, Roma 1999: *Inf.* XXXI, vv. 118-120 «Rolando [...] comite palatino»; ma cfr. *Il Commentarium di Pietro Alighieri nelle redazioni ashburnhamiana e ottoboniana*, edd. R. Della Vedova, M.T. Silvotti, E. Guidubaldi, Firenze 1978, p. 410 (*pari*) e *Chiose filippine. Ms. CF 2 16 della Bibl. oratoriana dei Girolamini di Napoli*, ed. A. Mazzucchi, Roma 2002, I, p. 547 («sanctam gestam, scilicet paladinos»), p. 568 (Gano «unus de duodecim paribus»). Per i commenti latini mi sono servito di *BI*.

<sup>78</sup> Ne *La Spagna. Poema cavalleresco del secolo XIV* ed. M. Catalano, 3 voll., Bologna 1939-1940 si hanno 55 occorrenze di paladino e solo 4, chiaramente residuali, di pari (nella forma *pieri*, un chiaro francesismo). Cfr. M.M. Boiardo, *Orlando innamorato: amorum libri*, ed. A. Scaglione, Torino 1963 (110 occorrenze di *paladino*, nessuna di *pari*); L. Ariosto, *Orlando Furioso*, ed. L. Caretti, Torino [1966] (155 occorrenze di *paladino*, una sola di *pari*: XXXVIII, 79 in rima). (Ricerche attraverso *BI*).

rispetto alle altre forme di enfaticizzazione del titolo comitale precedentemente sperimentate dalle due famiglie.

#### 6. *Da paladini a comites palatini: ipotesi su un percorso*

Un'ultima questione, utile a un tempo a chiarire contesto e pubblico dell'operazione e a capire da dove trassero spunto Aldobrandeschi e Guidi, è quella della traiettoria percorsa dal termine paladino dall'area (geografica e linguistica) francese a quella italiana, dove conobbe un enorme successo. Bisogna supporre, infatti, che il termine, attestato in volgare solo in riferimento a Rolando e ai "dodici" (oltre che ai *comites palatini*), giungesse in Italia per il tramite del francese, per essere poi accolto in quell'accezione in volgare. Presto però esso cominciò a interferire con il titolo latino *comes palatinus*, che già in epoca ottoniana (e poi più chiaramente in età salica) prima affiancò e poi sostituì l'omologo *comes sacri palatii*.

La prima traccia di tale interferenza è proprio l'uso del titolo palatino per enfaticizzare il titolo comitale, senza alcun contenuto istituzionale. Un esempio risalente, anche se non privo di problemi, del fenomeno viene dai conti di Savoia: nel 1137 Amedeo III, in un diploma per il monastero di S. Maria di Leucedio, s'intitolò *illustrissimus et palatinus comes*<sup>79</sup>. Ciò non stupisce in una famiglia attiva a cavallo tra Francia e Italia e protagonista della costruzione di un principato. Di qualche decennio successivo è, poi, il ricorso al titolo palatino, prima occasionale poi sempre più sistematico, da parte di Ildebrandino VII Aldobrandeschi dal 1163 in poi.

Questi esempi vengono dalle carte, ma è un testo cronistico a conservare il primo caso a me noto del fenomeno: nei *Gesta triumphalia per Pisanos facta* (1119), in un passo che ripercorre le prime fasi della spedizione di Maiorca si attribuisce a Raimondo Berengario III (1093-1131) l'inusitato titolo di *Barchinnone palatinus comes*<sup>80</sup>. L'enfaticizzazione del titolo si giustifica con il contesto: nella breve cronaca è questo il primo ricordo di Raimondo, citato per di più insieme a un altro conte (da lui politicamente dipendente). L'assenza di altri esempi di uso del titolo palatino da parte dei conti di Barcellona fa ritenere che esso rifletta le percezioni e le modalità espressive del cronista pisano più che una sua reale pratica di titolatura. Dunque, nel momento di esaltazione conseguente alle imprese militari dei primi due decenni del XII secolo, nel contesto della magnificazione della lotta contro i Saraceni e per innalzare Raimondo Berengario al di sopra degli altri conti catalani, a Pisa si poteva ricorrere all'epiteto palatino che, già a questa altezza cronologica,

---

<sup>79</sup> *Documenti inediti e sparsi sulla Storia di Torino*, ed. F. Cognasso, Pinerolo 1914 (Biblioteca storica subalpina), n. 11, pp. 10-11 (1137), documento già segnalato da Ficker, *Forschungen* cit., II, p. 68. La titolatura è ripresa dal conte Umberto (*illustrissimus ac palatinus comes Hymbertus*) nella conferma del diploma, vd. *ibid.*, n. 19, pp. 18-19 (1149). Entrambi gli atti sono ritenuti originali interpolati nel XII secolo da R. Comba, *Dal Piemonte alle Marche: esperienze economiche cistercensi nell'età di Bernardo di Chiaravalle*, in *S. Bernardo e l'Italia*. Atti del convegno di studi (Milano, 24-26 maggio 1990), Milano 1993, pp. 315-344: 322-323 e nota 28. Tale giudizio non mi pare da estendere al titolo che ci interessa: data la sua unicità nel panorama della titolatura sabauda, non penso che un interpolatore lo avrebbe introdotto rendendo "strano" e perciò sospetto l'atto. Meglio pensare a un *apax* del notaio estensore del diploma del 1137, poi ripreso per inerzia nella conferma del 1149.

<sup>80</sup> *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, in *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, ed. M. Lupo Gentile, Bologna 1930-1936 (*RIS*<sup>2</sup>, VI/2), pp. 87-96: 91: «Quare Pisano exercitui Raimundus Barchinnone palatinus comes, et eiusdem civitatis pontifex, et comes Ampuri, et Aimericus Nerbonensis et Guilielmus Pesulani Montis, Raimundus quoque de Balso, cum maxima suorum equitum et peditum multitudine, unanimiter et festinanter se sociarunt ...».

doveva evocare le imprese di Rolando e dei suoi compagni<sup>81</sup>. Del resto, l'ambiente pisano è spesso ricordato per la precoce recezione della *Chanson de Roland*<sup>82</sup>. Lo conferma un rapido sondaggio nell'onomastica pisana: le carte di XII secolo mostrano, infatti, la notevole diffusione, dalla metà del secolo, dei nomi di protagonisti dell'epopea; il fenomeno si può apprezzare non tanto per il nome Rolando / Orlando (presente a Pisa fin dal X-XI secolo e quindi poco indicativo<sup>83</sup>), ma per nomi come Olivieri o Ogieri, che compaiono nei primi decenni e si affermano a metà XII secolo<sup>84</sup>. Del nome Ogieri, poi, va sottolineata la fortuna in ambito aristocratico in Toscana nel XII secolo, specialmente in ambito rurale e all'interno del ceto signorile<sup>85</sup>.

Sembra dunque essere stata concepita una prima volta a Pisa l'idea di accostare paladini e *comites palatini*; e ciò poté accadere grazie alla precoce diffusione della "materia di Francia" nella città tirrenica. È questa un'acquisizione importante, poiché nella seconda metà del XII secolo, quando Ildebrandino VII iniziò a impiegare il titolo palatino, egli era un fedele alleato di Pisa<sup>86</sup>. Non si tratta di supporre improbabili – e certamente indimostrabili – continuità d'uso del titolo palatino a Pisa tra anni Venti e anni Sessanta, ma solo di sottolineare la presenza di un *humus* culturale

---

<sup>81</sup> Non si ricordano titolature simili in T. Bisson, *The medieval crown of Aragon. A short history*, Oxford 1986 e in Bisson, *Fiscal accounts of Catalonia under the early count-kings (1151-1213)*, 2 voll., Berkeley 1984. Che si trattasse di una possibilità, potenzialmente attivabile, ma priva di consistenza d'uso, lo conferma l'assenza del titolo palatino nel *Liber Maiolichinus*, che ricorre ad altre forme di esaltazione di Raimondo, definito, p. es., due volte *dux Catalanensis*, vd. *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, ed. C. Calisse, Roma 1904 (Fonti per la Storia d'Italia, 29), vv. 1735 e 2864, cfr. Bisson, *The medieval crown of Aragon* cit., p. 26.

<sup>82</sup> P. es. Roncaglia, *Le origini* cit., p. 225 e J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 147-151.

<sup>83</sup> V. p. es. *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 1, (930-1050), ed. E. Falaschi, Roma 1971, nn. 25 (1004), 29 (1007/8) e *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile*, 1, (720-1100), ed. A. Ghignoli, Pisa 2006, nn. 91 (1022), 118 (1048), già defunto; gli esempi potrebbero essere moltiplicati.

<sup>84</sup> L'indagine si è limitata alle fonti edite e ai nomi Gano, Gerino, Milone, Namò, Ogieri, Olivieri, Rolando, Turpino. Significativi sono i casi di Turpino, attestato nel 1165 (*Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile*, 3, (1151-1200), ed. S.P.P. Scafati, Pisa 2006, n. 46), Ugieri che, dopo un'occorrenza nel 1058 (*Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 2, [1051-1075], ed. E. Falaschi, Roma 1973, n. 13), compare quattro volte tra 1114 e 1157 (*Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 2, [1100-1150], ed. S.P.P. Scafati, Roma 1971, n. 25; *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile*, 2, [1101-1150], ed. S.P.P. Scafati, Pisa 2006, n. 115, 119; *Carte dell'Archivio Arcivescovile* cit., 3, n. 22), e soprattutto Olivieri, attestato per una decina di personaggi diversi tra 1114 e 1200 (*Carte dell'Archivio Arcivescovile* cit., 2, nn. 24, 30, 82, 87, 122, 165; *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 4, [1101-1120], ed. M. Tirelli Carli, Roma 1969, nn. 84, 96; *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci [1151-1200]*, ed. M.L. Orlandi, Pisa 2002, nn. 33, 49, 71, 75, 189; *Carte dell'Archivio Arcivescovile* cit., 3, nn. 50, 97, 122). Particolarmente parlante è la coppia di fratelli Rolando e Ugieri figli di Lamberto di Segalari (*Carte dell'Archivio Arcivescovile* cit., 2, nn. 115 e 119, a. 1137), sulla loro famiglia vd. M.L. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, in *Campiglia: un castello e il suo territorio*, cur. G. Bianchi, Siena 2003, I, pp. 1-116: 21-22 e tav. V.

<sup>85</sup> Oltre ai documenti citati alla nota precedente, v. p. es. *Regestum Volaterranum* cit., nn. 194 (1163), 299 (1201), 309 (1213), Pannocchieschi; P. Cammarosano, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti, 953-1215*, Castelfiorentino 1993, n. 113 (1205), signori di Staggia; *Il cartulario della Berardenga*, ed. E. Casanova, Siena 1927, n. 307 (1142) e M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del regestum volaterranum con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider. Supplemento. Introduzione e revisione di M. Bocci*, «Rassegna Volterrana», LVIII, 1982, pp. 23-112: n. 79 (1150), famiglie signorili.

<sup>86</sup> Collavini, «*Honorabilis domus*» cit., specialmente pp. 188-195.

cavalleresco e la sua condivisione da parte di Ildebrandino VII. A partire da questo sostrato culturale più volte, e probabilmente indipendentemente, poté maturare l'idea di enfatizzare il titolo comitale alludendo ai palatini. L'uso del titolo palatino da parte degli Aldobrandeschi nel terzo quarto del XII secolo amplificò il fenomeno: i Guidi, che fino ad allora avevano diversamente enfatizzato il titolo comitale, dal 1180/1 al più tardi cominciarono a servirsene anch'essi. Una scelta da spiegare in termini di imitazione e concorrenza con gli Aldobrandeschi. L'età di Barbarossa, del resto, vide una notevole rivalità tra le due grandi stirpi comitali toscane<sup>87</sup>.

In apertura del saggio si sono richiamati i successivi sviluppi: il titolo palatino crebbe d'importanza nell'auto-rappresentazione dei Guidi fino a costituire un tratto centrale nella loro identità. Lo mostra bene un passo dell'*epistola* scritta da Boncompagno da Signa ai figli di Guido VII tra 1214 e 1220. In questo testo (interessantissimo per ricostruire l'ideologia del principato dei Guidi), fra gli argomenti usati per dissuadere i fratelli da una divisione la contea, l'autore afferma che il titolo di conte palatino, tipico della famiglia, era rimasto fino ad allora appannaggio di un solo conte alla volta e che solo alla morte di Guido VII (e per mantenere la pace), era stato condiviso fra i fratelli. Se ora – così prosegue Boncompagno – anche la contea oltre al titolo venisse realmente divisa, indebolendola definitivamente e lasciandola preda delle ambizioni espansive delle città, il titolo di *comes palatinus* perderebbe il suo originario significato di primo (e unico) rappresentante dell'impero in Toscana<sup>88</sup>. Al di là dell'argomentazione di Boncompagno circa le sorti della contea e al di là della sua spiegazione del significato del titolo<sup>89</sup>, ciò che vorrei sottolineare è il fatto che nel quarto lustro del secolo XIII il titolo palatino era ormai percepito come tratto caratterizzante dell'identità dei Guidi. Sebbene fosse passato poco più di un trentennio dalla sua prima attestazione, inoltre, fin da allora se ne proiettava l'ottenimento all'indietro, verso un imprecisato passato, se non forse già verso quell'età ottoniana, divenuta momento fondativo per la

---

<sup>87</sup> *Ibid.*, specialmente pp. 193, 195.

<sup>88</sup> Boncompagno, *Epistola mandativa* cit., § 9: «Sed ecce, vos estis et appellamini comites palatini, cuius dignitatis vocabulum a vestris predecessoribus habuistis. Sed in domo vestra non erat, nisi unus solus, comes palatinus et modo propter unitatem et concordiam ad vos quinque dignitas est transferata. Sed, si divisionem aliquam facietis, nullius vestrum comes palatinus poterit appellari, quia caderet significatio nominis ab effectu, maxime cum palatinus ab imperiali palatio derivetur, ex eo quod tamquam princeps debet iuxta locum imperii residere».

<sup>89</sup> Al cui riguardo si pone innanzitutto la questione del silenzio sui paladini e della spiegazione tutta istituzionale del titolo. Due possono essere le ragioni della scelta. Innanzitutto la sensibilità personale di Boncompagno, più consonante con una lettura istituzionale del titolo nel caso dei Guidi, come in quello di altre famiglie, quali i romani Frangipani (cfr. *Isagoge*, 1.36 e 1.37). Va poi rilevata la sua scarsa attenzione per la “materia di Francia” (sole eccezioni *Epistola mandativa*, § 12 e *De malo senectutis et senii*, 11). È però soprattutto importante considerare che un'eventuale spiegazione del titolo attraverso l'accostamento ai paladini (o anche un cenno a quella possibilità) avrebbe fatto venir meno l'efficacia della citazione e del ragionamento: al contrario del conte palatino, che per Boncompagno è – e deve restare – uno, i paladini erano, per definizione, un gruppo. Va infine rilevato che una prima sommaria analisi (da riprendere in altra sede) delle forme di enfaticizzazione della titolatura e delle figure dei dinasti guidinghi nell'opera di Boncompagno evidenzia una preferenza per *princeps*, rispetto al titolo palatino (sebbene entrambi siano impiegati) come indicatore della natura principesca del potere della famiglia. Questo almeno nei testi più risalenti. Cfr. p. es. lo slittamento dal titolo palatino usato nella lettera originale a *princeps* della rubrica (opera di Boncompagno) in *Boncompagnus*, 6.3.13, oppure la prevalenza di *princeps* nella lettera a Gualdrada che rievoca la figura di Guido VIII (*ibid.*, 1.25.11, specialmente § 1-3). Altri passi rilevanti sono: *ibid.*, 6.3.9 e 50.2.2, § 2; *Epistola mandativa*, § 1, 9, 13, 15, 18.

memoria di ampi settori della “nobiltà toscana”, cui risulta ancorato nel pieno Trecento<sup>90</sup>.

È dunque questo il percorso geografico e concettuale che più verosimilmente determinò l'uso del titolo palatino da parte di Aldobrandeschi e Guidi, anziché quello di una ripresa da parte loro del titolo usato da alcune dinastie padane e transalpine di conti palatini. Una tale imitazione è improbabile per due motivi: la limitata importanza dei *comites palatini* padani nel XII secolo; e le scarse occasioni di contatto con i conti palatini transalpini (questi sì prestigiosi). In effetti, la principale occasione di contatto con loro era la corte imperiale, ma l'evoluzione della titolatura di Aldobrandeschi e Guidi (dagli atti privati ai diplomi, e non viceversa) sembra ostare a un simile percorso<sup>91</sup>. Va infine considerato che, se i conti palatini transalpini e padani fossero stati l'effettivo modello di Aldobrandeschi e Guidi, non ci si spiegherebbe perché, oltre a riprenderne il titolo, essi non avrebbero dovuto imitarne le prerogative, almeno nei propri principati, dove godevano dei più ampi poteri politici.

### 7. Pluralità di significati e unicità di funzione

A questo punto occorre sviluppare alcune considerazioni conclusive sul significato politico e culturale del nesso tra *comites palatini* e paladini. Attraverso l'analisi di alcuni capitoli del *CF* si è riconosciuto un accostamento allusivo tra Guidi e paladini, consentito da due presupposti: la diffusa conoscenza della “materia di Francia” in Italia centro-settentrionale (e in particolare in Toscana) nella seconda metà del XII secolo e il fatto che Rolando (soprattutto) e i suoi compagni (anche) erano percepiti come *paladini*, anziché come *pari* (come avveniva Oltralpe). Negli stessi anni, nel quadro delle loro esperienze principesche, Aldobrandeschi e Guidi ricorsero al titolo *comes palatinus*, per enfatizzare un titolo comitale ormai troppo comune e perciò banalizzato<sup>92</sup>. L'allusione conservata dal *CF* ci offre dunque la chiave di lettura per comprendere uno “strato di significato” del titolo palatino, che la storiografia moderna – timorosa di cadere in anacronismi – aveva finora obliato: in Toscana tra XII e XIII secolo, quando veniva pronunciato, o anche solo pensato, il titolo palatino di Guidi e Aldobrandeschi evocava le gesta dei paladini, trasmettendo loro – automaticamente e al di là di ogni volontà cosciente – parte del prestigio di quegli eroi.

Perché proprio Rolando e i paladini, però? con che significato? e a che scopo? Per cercare una risposta occorre tornare al punto di partenza. Si sono prese le mosse dalla considerazione che i sistemi di nomi e titoli usati da dinastie come

---

<sup>90</sup> *Ibid.*: «Sed ecce, vos estis et appellamini comites palatini, cuius dignitatis vocabulum a vestris predecessoribus habuistis». Per la datazione all'età ottoniana del conferimento del titolo in testi trecenteschi vd. *Commento alla Divina Commedia d'anonimo fiorentino* cit., I, p. 373: «Il primo (*scil.* dei Guidi) ebbe nome Guido che il (*scil.* Ottone I) il fé conte palatino»; e Villani, *Nuova Cronica* cit., V, 1 (I, pp. 160-161). Sul ruolo dell'età ottoniana nella memoria nobiliare toscana cfr. M. Ronzani, *Nobiltà, Chiese, memoria familiare e cittadina a Pisa fra XI e XV secolo: i «sette casati»*, in *Società, istituzioni, spiritualità nell'Europa medioevale. Scritti in onore di C. Violante*, 2 voll., Spoleto 1994, II, pp. 739-766.

<sup>91</sup> Collavini, «*Honorabilis domus*» cit., pp. 228-231 (Aldobrandeschi) e *supra* nota 12 (Guidi).

<sup>92</sup> Un buon esempio della chiara percezione della volgarizzazione del titolo comitale è Boncompagno, *Epistola mandativa* cit., § 11: «Multi namque per Ytaliā comites appellantur, quibus est nominis umbra pudor et qui propter divisiones et importabilia dominia civitatum ad tantam paupertatem et insufficientiam devenerunt, quod equos habere non possunt et tamen calcaria deferunt ad velamen pudoris. Unde recte possunt comites pedane nominari, quia comes absque comitatu et molendinum sine aqua paria esse videntur».

Guidi e Aldobrandeschi sono “testi”. Va a questo punto ribadito che ogni testo ha una pluralità di significati, anche in relazione alla molteplicità di livelli ai quali può essere fruito e compreso. Si può anzi affermare che la compresenza di più “strati di significato” sia una delle cause dell’efficacia di un testo – e quindi del suo successo. Alla luce di queste generalissime considerazioni, si può tornare a riflettere sui significati del nostro titolo. Anch’esso, infatti, come ogni testo, aveva più significati, corrispondenti a diversi livelli di fruizione e comprensione.

È possibile, nella nostra area e nel nostro periodo, individuare tre fondamentali strati di significato del titolo palatino:

a) Nell’interlocuzione con l’impero e i suoi emissari in Tuscia (e più latamente nelle “relazioni internazionali”), esso alludeva ai *comites palatini* tedeschi (del Reno; di Baviera; ecc.) e, in area francese, a quelli di Champagne. Collocava così Aldobrandeschi e Guidi nel novero dei principi imperiali, proprio allora in via di fissazione, rendendoli riconoscibili come membri di un’*élite* aristocratica distinta e superiore rispetto agli altri conti dell’Italia centrale.

b) Nei rapporti con l’ambiente sociale dei giudici e dei notai toscani – e più latamente dei pratici di diritto che, anche a partire da un minimo di conoscenze legali, partecipavano al governo di città e dominati signorili – il titolo doveva evocare sia un *surplus* di prestigio rispetto alle altre famiglie comitali, sia l’idea di un più alto grado di *honor*, connesso alla sua derivazione dal *palatium* imperiale. Veicolava inoltre una nozione di immediatezza del rapporto con l’imperatore<sup>93</sup>.

c) Esisteva, infine, un terzo “strato di significato” del titolo, funzionale all’interlocuzione con un terzo specifico ambiente sociale, quello dei signori locali (maggiori, minori e minimi), dei cavalieri (ricchi e poveri) e dei membri dei seguiti armati dei conti (mansadieri, *ministeriales*, ecc.). In questo ambiente, estraneo al circuito imperiale e digiuno delle finzze giuridiche di un Boncompagno, il titolo palatino assumeva senso in primo luogo in virtù della sua collocazione nell’orizzonte culturale e valoriale cavalleresco: i *comites palatini* altro non erano che la reincarnazione di Rolando e dei paladini, i campioni della cavalleria. Doveva essere questo, del resto, lo “strato di significato” colto in prima istanza da ampi settori dei ceti dominanti urbani, in particolare dai *milites*, che facevano della guerra un’attività socialmente ed economicamente connotante<sup>94</sup>.

Importante per il successo del titolo palatino fu, poi, il fatto che esso rifunzionalizzava e risemantizzava un titolo carolingio, anziché crearne dal nulla uno nuovo: agli occhi della nobiltà d’impero e dei giudici e notai toscani, ciò conferiva a *comes palatinus* un vantaggio rispetto a titoli inusitati come *comes Tuscie* o *comes Maritime*, rispetto alla pura enfaticizzazione del titolo priva di eco istituzionale (*magnus comes* o *illustrissimus comes*) e persino

---

<sup>93</sup> Lo mostra il già ricordato capitolo (§ 9) dell’*Epistola mandativa* di Boncompagno, la più esplicita testimonianza di come fosse interpretato il titolo palatino in quell’ambiente; cfr. anche Boncompagno, *Isagoge*, 1.36 e 1.37 per un parallelo, romano, nel caso dei Frangipane e del *palatium Lateranense*. Per un primo orientamento su Boncompagno cfr. V. Pini, *Boncompagno da Signa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 720-725 (con un cenno ai rapporti con i Guidi a p. 721) e specialmente E. Artifoni, *Sapientia Salomonis. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *La parole du prédicateur, V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, a c. R.M. Dessì, M. Lauwers, Nice 1997, pp. 291-310 e Artifoni, *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in *Il pensiero e l’opera di Boncompagno da Signa*, a c. M. Baldini, Signa 2002, pp. 23-36.

<sup>94</sup> Cfr. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit.

rispetto a *princeps*, pure occasionalmente usato dalle due dinastie: quest'ultimo titolo, infatti, pur avendo notevole prestigio e una tradizione d'uso alle spalle (seppur specialmente in ambito letterario), non aveva una precisa collocazione nella "normale" gerarchia degli uffici<sup>95</sup>.

Questi tre strati di significato e questi tre livelli fruizione non vanno ritenuti esclusivi l'uno dell'altro, ma vanno pensati come interconnessi: in ogni ambiente una più specifica connotazione del titolo prevaleva, senza però necessariamente obliterare le altre, che restavano sullo sfondo e all'occasione potevano essere attivate. La pluralità di connotazioni del titolo palatino, tutte fungibili dai diversi interlocutori politici dei Guidi, si risolveva poi in un significato generico del titolo (fruibile da tutti gli interlocutori): un *comes palatinus* era un conte particolarmente importante (simile a conti palatini tedeschi; diverso dagli altri conti toscani; simile ai paladini di Carlo Magno) e specialmente legato all'imperatore (attraverso il nesso con il *palatium imperiale*; come calco di Rolando, nipote di Carlo).

Limitatamente al terzo "strato di significato" e alla sua percezione in ambiente cavalleresco, ci si può però interrogare ancora sulla, più o meno cosciente, operazione ideologica compiuta da Guidi e Aldobrandeschi e dai loro *entourages*, accostando *comites palatini* e paladini. Insomma, cosa volevano comunicare a signori locali e cavalieri le due dinastie definendosi paladini, al di là del fatto che erano importanti e vicine all'imperatore?

Un primo importante messaggio consisteva nell'esplicito richiamo dell'orizzonte culturale cavalleresco-cortese che accomunava principi e "cavalieri"<sup>96</sup>. Proprio all'interno di questo comune orizzonte – si sottolineava – il principe cercava il fondamento della propria sovranità, rinunciando a imitare le forme tradizionali di legittimazione di matrice regia. Tale strategia di condivisione aveva alle spalle un'importante tradizione, maturata nella stagione dello sviluppo signorile, e ben illustrata dai soprannomi impiegati dalle grandi stirpi aristocratiche. È esemplare della carica di positività attribuita alla violenza e alla sopraffazione dai gruppi militari che le andavano esercitando sui contadini e sui loro rivali nell'affermazione della signoria, la rapidissima diffusione (già rilevata da Nobili<sup>97</sup>), tra fine XI e inizio XII secolo in Toscana come altrove, di quelli che – in attesa di un'espressione più felice – definirei "soprannomi da bricconi": Malabranca, Malnipote, Pelavicino, Malaspina, Malvicino e, a ben vedere, lo stesso Guerra (tipico dei Guidi)<sup>98</sup>. Rimandando ad altra occasione una più puntuale analisi del fenomeno<sup>99</sup>, va sottolineato che tali soprannomi

---

<sup>95</sup> Sull'uso del titolo *princeps* in Tolosano e in Boncompagno vd. *supra* note 45 e 89; per i suoi precedenti, cfr. almeno G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 27).

<sup>96</sup> D'ora in poi, per brevità, definirò "cavalieri" l'insieme degli interlocutori dei principi, in realtà molto variegato e composito, formato com'era da signori di varia taglia, da cavalieri (di diverse risorse personali), dai *milites castri* e dai membri dei seguiti armati comitali (in parte non liberi).

<sup>97</sup> Nobili, *Formarsi e definirsi* cit., pp. 284-287.

<sup>98</sup> Andrà notato di passaggio che il soprannome / protocognome *Guerra* copre un campo semantico e valoriale quasi perfettamente sovrapponibile (anche se più ristretto) rispetto al titolo palatino, che può quindi essere visto come una sua ripresa e più raffinata e complessa riproposizione. Sulla diffusione del soprannome *Guerra* tra i Guidi cfr. Collavini, *Le basi materiali* cit., p. 29 e nota 87.

<sup>99</sup> E della sua spiegazione, al cui riguardo insisterei più sull'idea di una condivisione dei valori militari e di un comune gusto per la violenza (seppur ritualizzato), piuttosto che su quella di una pressione dall'esterno sui grandi signori (come in Nobili, *Formarsi e definirsi* cit., pp. 285-286).

“accomunano” signori e *milites*, principi e masnadieri, e non li distinguono o contrappongono. Il tramonto della stagione dei “soprannomi da bricconi” (prima attraverso il loro graduale ingentilimento e poi attraverso improbabili leggende d’origine di soprannomi ormai cognominizzatisi) e la loro sostituzione con la cultura cavalleresco-cortese sono connessi al superamento della fase più anarchica e violenta dello sviluppo signorile e al passaggio a forme di autoregolamentazione e limitazione del potere signorile – volte in ultima istanza alla sua legittimazione. Fu però anche un importante snodo nel processo di affermazione del potere principesco e nel suo sforzo di ricomporre la frammentazione politica frutto dello sviluppo signorile. È significativo che tale tentativo, in Toscana tipico della seconda metà del XII secolo, avvenisse nel segno della condivisione di orizzonti culturali, anziché sulla base di una contrapposizione o di una competizione tra principi e cavalieri.

Un’ultima serie di considerazioni può essere svolta a partire dalla constatazione che l’accostamento *comites palatini* / paladini non collegava Guido VII o Ildebrandino VII genericamente ai “dodici”, ma in particolare al loro *leader* Rolando, una connotazione favorita anche dal fatto che, sul piano lessicale, il termine paladino si estese ai “dodici” a partire da Rolando, che – se mi si passa l’espressione – rimase sempre “il più paladino dei paladini”. Tra 1150 e 1225, agli occhi dei “cavalieri” toscani, cosa rappresentava Rolando, che era associato dal titolo palatino ai principi? Egli era in primo luogo un valoroso guerriero; e, di più, un guerriero giusto, che aveva lottato per una buona causa (la difesa della Cristianità) e per essa e per il proprio onore aveva sostenuto l’estremo sacrificio. Ma non solo. Rolando era membro di un eletto gruppo di pari (i dodici paladini) e capo di un esercito di cavalieri esemplari (i ventimila, fiore della cavalleria di Francia, caduti a Roncisvalle<sup>100</sup>). Inoltre i “dodici” erano, notoriamente, un gruppo riottoso al controllo regio: una connotazione non superflua, allorché l’autorità imperiale si riaffacciava in Toscana con i primi Svevi. E, soprattutto, Rolando era il capo<sup>101</sup>, il *princeps* (nel suo originario significato di *primus inter pares*), dei paladini (e più latamente degli altri cavalieri); non ne era il re né il *dominus*: un importante elemento del “discorso politico” indirizzato da Guidi e Aldobrandeschi ai “cavalieri” delle loro contee allora in via di formazione e consolidamento<sup>102</sup>.

L’importanza della posta costituita dall’istituzione di un legame, anche solo mediato e allusivo, con i paladini è confermata da un ultimo allargamento degli orizzonti dalla Toscana all’Europa: nel *ms. Oxford* – e solo lì – un importante personaggio della *Chanson de Roland*, Thierry (il campione della memoria di Rolando nel duello con Pinabello, parente e difensore di Gano), è detto fratello di un Goffredo d’Anjou. Si collega così l’erede morale dei paladini ai patrocinatori della versione anglo-normanna della *Chanson*. Dunque, anche i Plantageneti che, con Altavilla e conti di Barcellona, furono i più fortunati interpreti sul piano europeo della stagione principesca, si

---

<sup>100</sup> Per la fissazione in 20.000 dei cavalieri caduti a Roncisvalle, v. p. es. *Chanson de Roland* cit., v. 2777.

<sup>101</sup> La nozione è presente anche nel *ms Oxford*, veicolata dall’appellativo *cataigne* (capo / capitano), più volte riferito a Rolando, vd. *Chanson de Roland* cit., vv. 1846, 1850, 2320 (*cunte cataigne*), 2912 (*quens cataignes*), 3709 (*catanie*).

<sup>102</sup> Una variante di questo “discorso politico” (basata piuttosto sulla sottolineatura dei legami di *fidelitas* e di *propinquitat* tra Guidi e nobiltà romagnola) compare in *CF* 19 (1103, ma certo di concezione posteriore e forse connesso alla “fonte modiglianese”): l’intervento di Guido V interrompe l’assedio di Ravenannati e *nobiles* fuoriusciti da Faenza, perché «*audito in exercitu (scil. degli assediati) quod tantus civibus succurreret princeps, quidam comiti propinquitat coniuncti, alii fidelitate suppositi, exercitum relinquentes ad propria reversi sunt loca*» (cfr. *supra* nota 20).

sforzarono di collegarsi ai paladini – verosimilmente per ragioni analoghe a quelle di Guidi e Aldobrandeschi<sup>103</sup>. L’obiettivo importanza del personaggio nella trama della *Chanson*, la prossimità dei nomi Thierry (*Tieri / Tieris*) e Tegrino, e la presenza di tre personaggi di nome Tegrino nell’architettura narrativa dei primi capitoli del *CF* (uno in chiusura di *CF* 10, gli altri come protagonisti di *CF* 11), potrebbero persino far supporre che l’autore, oltre ad accostare *comites palatini* e paladini, volesse più puntualmente alludere a un legame tra Thierry e Guidi. Sebbene l’ipotesi non possa essere respinta con certezza, alcuni elementi – soprattutto linguistici<sup>104</sup> – la rendono improbabile. La centralità assunta dal terzo “strato di significato” del titolo palatino si spiega, se si pensa che i primi interlocutori di Guidi e Aldobrandeschi nella costruzione dei loro principati furono cavalieri e signori, pur senza sottovalutare il ruolo dell’interazione con l’alta aristocrazia e la corte imperiale e con il mondo dei giuristi e dei pratici di diritto. Questa costruzione consistette, infatti, in primo luogo nella sottomissione politica e nel disciplinamento istituzionale di una molteplicità di nuclei signorili autonomi. Nel quadro di questa operazione il titolo palatino, attraverso la polisemia dei suoi messaggi e in particolare attraverso l’allusione ai paladini e a Rolando, ebbe la funzione – continuamente e inconsciamente ripetuta a ogni sua evocazione<sup>105</sup> – di legittimare i *comites palatini* in quanto loro eredi. Servì, inoltre, a proporre uno specifico modello costituzionale per il principato, basato sull’autonomia dal potere regio, sul ruolo del principe come capo militare, sulla partecipazione di principi e “cavalieri” a un universo di valori comuni e sulla sovranità del principe, vista come quella di un *primus inter pares*.

Se torniamo per un’ultima volta ai medaglioni contrappositivi di Guido VI e Guido VII (conservati in *CF* 69), è chiaro che il modello suggerito dal titolo palatino, giusta la nostra interpretazione, è incarnato dal primo e non dal secondo ritratto. Eppure fu con Guido VII che il titolo comparve e si affermò! Tale contraddizione deriva in parte (se ho ben compreso lo spirito di chi scrisse quelle righe) dal forte livello di progettualità che può essergli imputato. Lo stesso autore che, attraverso l’architettura di *CF* 10-11, istituiva un nesso allusivo tra Guidi e paladini, propagandando l’uso del titolo palatino da parte della famiglia, in *CF* 69 esprimeva il proprio favore per il medesimo modello politico, basato sulla compartecipazione di poteri, valori culturali e comportamenti tra principi e cavalieri, in luogo di un progetto di gerarchizzazione attribuito in negativo a Guido VII. Si può però pensare che il nesso tra processi verticali di ricomposizione dei poteri locali, ricorso a ufficiali non nobili e graduale distacco dei principi dai propri compagni d’armi da un lato e rappresentazioni culturali basate sulla compartecipazione dei

---

<sup>103</sup> Per il ruolo di Thierry nella trama della *Chanson de Roland*, v. i vv. 3815-3846; sul suo collegamento ai Plantageneti vd. M. Aurell, *L’empire des Plantagenêt, 1154-1224*, Paris 2004, pp. 154-157. Nel loro caso questa era solo una delle forme di legittimazione messe in campo da una corte pienamente sviluppata e ricca di intellettuali di prestigio, cfr. *ibid.*, pp. 95-177.

<sup>104</sup> Thierry è volgarizzazione, in area francofona, di *Theodoricus* (e sue varianti); usa infatti la forma latina *Tedrikus* la *Historia Karoli Magni et Rotholandi* cit. Inoltre il *Tieri / Tieris* del ms. *Oxford* e dei testi franco-veneti fu poi normalmente volgarizzato in Terigi, v. p. es. *La Spagna* cit.

<sup>105</sup> Un po’ come nel caso delle espressioni *Forza Italia* e *Azzurri* di un partito italiano, che, collegandone gli esponenti ad eroi positivi dell’immaginario collettivo contemporaneo (la “nazionale di calcio”), li legittimano e caricano di valore positivo in occasione di ogni atto linguistico e pensiero che li evochi con quei nomi. Ciò al di là della volontà e della stessa consapevolezza di chi pensa o compie l’atto linguistico.

valori e sull'orizzontalità dei poteri dall'altro non fosse solo nella testa del nostro anonimo autore, ma anche nelle cose; e che non fosse necessariamente un nesso contrappositivo. Se è così, data la coerenza cronologica tra accelerazione delle costruzioni principesche di Guidi e Aldobrandeschi e diffusione del titolo palatino, si potrebbe pensare che il messaggio veicolato dal titolo avesse anche una funzione propriamente ideologica e propagandistica: quella di nascondere (e compensare sul piano delle rappresentazioni simboliche) un processo di limitazione dei poteri e di parziale ridimensionamento dei "cavalieri" nel quadro dei nuovi assetti di potere principeschi.

Si tratta di un tema da riprendere, alla luce di una più intensa analisi delle testimonianze sull'ideologia principesca di Guidi e Aldobrandeschi e dopo aver colmato la lacuna costituita dall'assenza di uno studio adeguato sulla nascita e sul funzionamento della contea dei Guidi<sup>106</sup>. Solo allora, con un *dossier* di fonti più ricco e con un adeguato quadro storico-istituzionale della contea dei Guidi, si potrà procedere nello studio comparato della formazione e dell'evoluzione dei principati toscani e delle loro forme di propaganda e legittimazione. Basti, per ora, aver additato un aspetto del fenomeno finora sconosciuto e aver suggerito nuovi percorsi d'indagine.

---

<sup>106</sup> Un lavoro del genere manca; colma solo in parte la lacuna *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana* (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a c. G. Pinto, G. Cherubini, P. Pirillo, in corso di stampa.